

Paolo Pastori

*Una tradizione politica italiana
contro l'organicismo biologico
nazionalsocialista*

Un momento saliente dell'itinerario
di Carlo Curcio (1898-1971) fra liberalismo,
fascismo e democrazia



'VETUS ORDO NOVUS' XXV

Paolo Pastori

*Una tradizione politica italiana
contro l'organicismo biologico
nazionalsocialista*

Un momento saliente dell'itinerario
di Carlo Curcio (1898-1971) fra liberalismo,
fascismo e democrazia

© Copyright 2019 Paolo Pastori

ISBN 978-88-95729-10-7

Impaginazione: Andrea Deligia

Edizioni del Poligrafico Fiorentino – ABC Tipografia s.r.l.
Via di Capalle 11 - Calenzano (Firenze)

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere tradotta, riprodotta o trasmessa con qualsiasi mezzo senza espressa autorizzazione dell'Editore e dell'Autore.

*A Paolo Bagnoli,
amico carissimo e collega sodale
nell'inesauribile ma irrinunciabile ricerca
della verità ideologicamente più celata.*

I. In vista delle celebrazioni che si terranno per il cinquantenario della Sua scomparsa (il 27 luglio 1971), mi accingo a considerare intanto alcuni aspetti che non avevo pienamente compresi e quindi degnamente affrontati nel mio saggio del 2007¹, quando – sia pure con temerario affetto e imperitura riconoscenza – pretesi di delineare nel suo complesso i tratti salienti dell’itinerario del mio primo Maestro (determinante per le mie convinzioni), Carlo Curcio, fra i suoi primi scritti (all’inizio degli anni Venti) ed il 1971, anno appunto della sua scomparsa.

In previsione della mia partecipazione al convegno perugino del 7-8 marzo di questo anno 2019, colgo anche l’occasione di questa ulteriore riflessione. Intanto, sul carattere sia del suo liberalismo che della sua adesione (appunto in nome del suo credo liberale) al fascismo. E poi sulla significativa sua presa di posizione (sin dai primi anni Trenta del XX secolo) contro quella che taluni potrebbero semplicisticamente chiamare l’‘infatuazione’ di certi fascisti per il nazionalsocialismo tedesco.

In realtà, in quell’epocale luce crepuscolare di quegli anni Trenta, che su tutti i fronti ideologici occidentali annunciava il sonno della ragione, va considerato anche la sorta di *silenzio parlante* di Carlo Curcio sulle questioni su cui si incagliò il fascismo, appunto la convinzione di ‘alcuni’ intellettuali fascisti sulla piena assonanza con l’ideologia della Germania. E, conseguentemente, con le razziali ‘leggi di Norimberga’ del 1935.

Mi si chiederà perché da allievo riconoscente e devoto alla Sua memoria definisco questo Suo un *silenzio parlante*. Rispondo che il motivo è che proprio questo mi sembra il motivo conduttore della sua riflessione in questi anni cruciali. Silenzio che parla comunque, in una sorta di contrappunto, contro la crescente invadenza di manifestazioni di assenso (e di dirette ingerenze di personalità nazionalsocialiste) sulle pagine di riviste come *Critica fascista* e, più significativamente, *Lo Stato*.

¹ Paolo PASTORI, *Carlo Curcio (1898-1971). Un tradizionalista meridionale fra liberalismo, fascismo e democrazia*. Lecce, Pensa-Multimedia, 2007.

In queste mie pagine vorrei dimostrare che Carlo Curcio (in particolare modo sulla *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto* [RIFD], ma in certa misura anche su *Lo Stato*) continuava – come un Ulisse incatenato all’albero della sua nave, per non sentire quanto i suoi compagni ascoltavano dalle mortifere Sirene – in quei frangenti ideologici a elaborare saggi (e non poche recensioni) che avevano per tema la rivendicazione di una *tradizione politica italiana*, da recuperare attraverso una rivoluzione come nei primi anni si configurava il ‘fascismo movimento’.

È pur vero che nel 1940 questo suo *silenzio parlante* verrà da Curcio più incisivamente interrotto, proprio mentre ormai dominanti erano quelle che Lui stesso (e, va notato, nella sua lunga voce *Rivoluzione fascista*, sul *Dizionario di Politica* voluto ed edito nello stesso 1940 dal PNF) chiamò *leggi razziste* (e non semplicemente come, in maniera auto-assolutoria, vennero dette *leggi razziali*).

Analogo il discorso (ad di là di ogni questione essenzialmente razziale) sulla cultura ebraica, che in *Miti della Politica*, dello stesso 1940, risulta da Lui argomentata prevalentemente in positivo (pur in presenza di alcune riflessioni ‘pregiudiziali’ su di una pretesa tendenza caratteriale ebraica alla critica sistematica di ogni sistema, dunque alla fine più una lode che un ‘appunto’).

II. Per entrare in *medias res* della questione, reitero la convinzione (in tono minore già espressa nel saggio del 2007) che uno dei punti cardine dell’opera di Carlo Curcio sia costituito proprio dall’idea dell’esistenza di una ‘*tradizione italiana*’. Convinzione per cui egli dedicò tanta parte delle sue riflessioni al reperimento delle tracce di questa. E non solo ideali e ideologiche, ma soprattutto documentali, testuali, sulla traccia di generazioni di scrittori politici italiani.

Era questa sua una ricerca della *continuità* di quei fattori fondativi attorno ai pensava avessero preso corpo quei valori etico-religiosi e socio-politici che per l’Occidente europeo sono stati la guida per solcare il tempestoso mare della storia.

Se un Edmund Burke aveva parlato di una bussola necessaria in questo mare tempestoso della politica (*‘the ballast of the vessel’*) per ritrovare *attraverso la rivoluzione la tradizione perduta* (onde riproporla ed ampliarne le forme), dal canto suo Carlo Curcio ricercava nella dimensione delle origini pre-istituzionali la genesi di fattori, di situazioni e valori fondativi.

Valori che nell’arco della storia occidentale erano rimasti a lungo latenti, ‘perseguitati’ dai novatori radicali. Ma rimasti ancora attivi sotto la superficie della discontinuità di fasi di cesure e di fasi di ricongiungimento con l’idea dalle creazione di un ordine comunitario

che si sarebbe eternamente rivelato in perenne evoluzione o involuzione. Era un ordine non 'dato in natura', né 'rivelato', ma come un'originaria formazione, prodotta dall'azione creativa (sin dall'inizio comunitaria, tribale, di *clan*, poi sociale, civile ed infine politica).

Nel saggio del 2007 ho creduto di poter focalizzare i tratti salienti dell'opera di Carlo Curcio lungo quei livelli tematici riassunti nel titolo stesso. In primo luogo: la sua idea di *tradizione* (strettamente connessa con l'ideale *liberale*, ma dichiaratamente ispirato alla tradizione costituzionale illuministica meridionale sette-ottocentesca). In subordine, la sua particolare interpretazione liberale del *fascismo*. E, da ultimo, il suo sostanziale superamento (pur nel persistente ossequio formale alle sempre più retoriche formule della pubblicistica e dell'evoluzione in senso totalitario del fascismo).

Oscillante – a tratti – fra analisi critica dei fatti e un qualche suo fideistico utopismo, sin dall'inizio Carlo Curcio avvertiva che il fascismo era un *mito* di per sé dotato di una validità in quanto – rispetto alle altre ideologie – mostrava di poter superare ogni pregressa utopia *egualitaria* (negativa, in quanto livellante le diverse individualità, in un regime 'democratico', non meno che in un regime dittatoriale). Senza dire (come Carl Schmitt), o negare (come Hans Blumenberg) che anche la categoria dell'*eguaglianza* era la 'secolarizzazione' (dunque di matrice teologico-politica) di un concetto metafisico recepito dal cristianesimo, – da parte sua Carlo Curcio considerava questa categoria di *eguaglianza* come malamente sostitutiva dell'idea di un *possibile eguagliamento* (sociale, civile e politico) di ogni differenza (etnica o culturale), perciò nozione da riferire ad un sistema se non proprio *aristocratico*, quanto meno *élitario*, *repubblicano*, più che democratico.

Nel 1922, nel suo primo *pamphlet* (intendendo con ciò un 'libretto' di poche pagine, ma denso di implicazioni), intitolato *L'idea liberale*², è inequivocabile la prospettiva decisamente laica del suo liberalismo, che qui assume quasi i toni del roussoviano 'buon selvaggio'.

È qui che Carlo Curcio dice anche lui che l'uomo è davvero libero solo nello *stato di natura*, ma poi viene inevitabilmente coartato entro i limiti posti dalla genesi e dalla perentoria affermazione dello *stato civile* (l'ordine politico)³. Qui Carlo Curcio ripeteva, a distanza

² CURCIO, *L'idea liberale*, Napoli, Alberto Morano editore, 1922.

³ "In principio era l'uomo. L'uomo solo, assolutamente libero, scorrazzante per campi deserto o rintanato nella grotta preistorica. In uno stato completo di indipendenza e di libertà. [...] Le

di molte generazioni e di molta temperie politica, quanto Rousseau e Marat avevano detto sul fatto che *l'uomo nasce libero* ma è *ovunque in catene*. Del resto non sarà questo l'unico referente (in positivo-negativo) all'illuminismo ed alla Rivoluzione francese⁴.

Nel suddetto *pamphlet* del 1922 comunque sono avvertibili alcune incrinature, incertezze e vacillamenti tematici, pur nell'intento di definire secondo il *principio liberale* la *libertà stessa*. Alcuni esempi. Dapprima considera un errore storico, una mortale astrazione l'aver lasciata totalmente libera la coscienza individuale, perché la risultante era stata inevitabilmente la rottura dell'antica unità ideologica, politica, religiosa dell'Occidente cristiano. Una rottura le cui conseguenza, da liberale, Curcio qui indica nella creazione dello *Stato nazionale*, fondato sul particolarismo linguistico, etnico-culturale, nazionalistico. In una parola: il contrario dell'universalismo postulato dall'idea liberale⁵. Una *damnatio memoriae* dello Stato nazionale su cui ovviamente Curcio sarebbe gradualmente dovuto ritornare. Ma che qui, da liberale, Curcio associava in negativo agli effetti della Riforma protestante. E, del resto, davvero Stati nazionali e Riforma avevano infranto l'antica unità garantita dal Cattolicesimo⁶.

Subito dopo, però, in queste stesse pagine Curcio si slancia (con una vera irruzione di rottura argomentativa) nell'aperta apologia (ora laica, anti-controriformistica, persino anti-cattolica) dell'opera di Martino Lutero.

trasformazioni della storia, avvenute durante un processo di millenni, ci conducono lentamente ad una ferrea organizzazione, che annulla, invece, tutte le libertà [...]" (Ib., p. 9).

⁴ ID., *Un critico della Rivoluzione francese* [Edmund Burke], nella rubrica: *Rassegna delle riviste*, in: *Lo Stato*, a. X (1930-VIII), fasc. V (settembre-ottobre), pp. 590-592; ID., *Anti-Rousseau?*, nella rubrica: *Note e discussioni*, in: *Ib.*, a. XI (1931-IX), fasc. VII (luglio), pp. 530-534; ID., *C'est la faute à Voltaire?*, in: *Ib.*, a. XI (1933-XI), nella rubrica: *Note e discussioni*, fasc. IV (aprile pp. 289-291); ID., *Il pensiero sociale di un riformatore italiano del settecento* [Giambattista Pini], in: *Annali della facoltà di Scienze politiche della R.Università di Perugia. Anno 1940-41*, Padova, Cedam, 1942, pp. 25-36 [Si veda anche la versione intitolata: ID., *Un riformatore ligure del settecento Giambattista Pini*, estratto da: *Scritti in onore di W. Cesarni Sforza*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 251-262]; ID., *Prospettive e problemi del pensiero politico dell'illuminismo*, in: *Cultura e scuola*, 1963, n. 7 (marzo-maggio), pp. 120-126; ID., *Idee politiche della rivoluzione francese*, in: *Storia e politica*, 1965, fasc. II (aprile-giugno), pp. 169-215.

⁵ "In fondo, così la filosofia greca, come il diritto romano, come la concezione cristiana, universalizzando la religione come la politica avevano cercato instaurare una unità ideologica, incompatibile ad una considerazione più strettamente nazionale", ed è invece col sorgere del "nominalismo, dottrina in sostanza per eccellenza materialisticamente individualistica, che s'incominciò a porre l'idea di uno Stato nazionale, di una lingua nazionale, che fomenteranno l'ulteriore sviluppo – in astratto – del liberalismo" (ID., *L'idea liberale*, cit., p. 17).

⁶ "Ma è tutto questo" astrattismo utopistico "effetto della Riforma" (Ib., p. 18).

La lettura di quelle righe ci introduce, a mio avviso, verso la comprensione del peculiare contesto speculativo di Carlo Curcio. Ossia non solo verso la comprensione del momento iniziale, il *terminus a quo* (laico-liberale), ma anche del *terminus ad quem* della sua intera riflessione successiva, caratterizzata da una sequenza di posizioni e di ripensamenti, riscontrabili ogniqualvolta una sua tesi gli fosse poi sembrata troppo obsoleta, o troppo unilaterale, perentoria, o inattuale, e comunque, se arbitraria o infondata, da rivedere.

Qui, ad esempio, alla critica della Riforma pronunciata poche righe prima, Curcio poi conclude ammettendone, al contrario, il tratto decisamente positivo. *“La liberazione di Lutero dall'imponderabile cappa del dogma e della forma, pur non essendo il vero principio del liberalismo politico, segna e segue, di conserva, uno sviluppo essenziale al vero inizio del principio liberale. È la vera liberazione dall'imposizione, l'abbandono di una vecchia posizione insostenibile di fronte alla sempre più ribelle coscienza, che esige un riconoscimento palese dei propri diritti di individualità”*⁷.

III. In data 20 aprile 1923 vede la luce il primo numero di una rivista fondata e diretta da Carlo Curcio, *La Politica Italiana*⁸. Risalta in queste pagine la sua prospettiva pluralistica e 'sincretistica'. Tale comunque per la presenza su di esse degli scritti di personalità come Murri, Marchetti, Bottai e Coppola.

Siamo dunque al cospetto, intanto, di un Romolo Murri 'ravveduto' (in chiave liberal-fascista) rispetto ai trascorsi democratico-socialisti di questo ex-prete (alla fine scomunicato quando, per le liste della *Legha Democratica nazionale*, nel 1909 era stato eletto alla *Camera dei deputati*).

Significativo è comunque che al testo di Murri siano dedicate interamente le prime due pagine (*in folio*) della rivista, con l'articolo intitolato *Direzioni*⁹. Quanto qui Murri dichiara (in sostanza non diversamente da Curcio) è il contributo storicamente dato dal liberalismo¹⁰ alla vita nazionale (di contro al socialismo ed alla

⁷ *Ibidem*, l. c.

⁸ *La Politica Italiana. Rivista quindicinale di cultura politica. Diretta da Carlo Curcio*, a. I, numero I (20 aprile 1923).

⁹ Suddiviso nei seguenti argomenti: 1. *Politica e storia*; 2. *Liberalismo e demorazia*; 3. *La patria*; 4. *I Partiti*; e infine *Bilancio politico*.

¹⁰ *“Non è forse lo stesso per il liberalismo, idea più che partito, che, una volta impostata entro termini di concretezza e di effettività storica, ha un suo valore precipuo”* (Ib., l. c.).

democrazia)¹¹. C'è qui l'affermazione che la confluenza del liberalismo nel movimento fascista ha reso attuale una *rivoluzione liberale nazionale*¹², anche se ancora non compiuta, ma in cammino verso l'unificazione della pluralità di sentimenti politici degli Italiani¹³.

Un altro contributo che Curcio ospita nella rivista è quello dell'ex-sindacalista socialista Ugo Marchetti, di cui pubblica l'articolo *Fascismo e sindacati*¹⁴. Testimonianza diretta, se mai ce ne fosse bisogno, di come – oltre al sindacalismo rivoluzionario – aderissero al fascismo anche ex-sindacalisti socialisti.

Che vedeva infatti il Marchetti nel nascente sindacalismo fascista? Anzitutto il superamento di quello socialista, che – non diversamente dal sindacalismo rivoluzionario – si era limitato a gestire masse inconsapevoli di operai, subordinandole a “*pochi parvenus, che pretendono imporre allo Stato, cioè a tutta la Nazione, il verbo assoluto delle tariffe e dei salari*”¹⁵. Al contrario, il *sindacalismo fascista* – sottolinea Marchetti – intende superare il particolarismo di interessi economici, di gruppo, di ceti, di singoli sindacati, che tutto fanno e predicano fuorché “*aderire alla concezione organizzatrice del fascismo in materia di economia nazionale*”, nel cui ambito, “*poi*”, si può essere davvero sindacalisti¹⁶.

¹¹ “Il socialismo e la democrazia [...] rappresentano essi soli, in Italia, le correnti politiche ideologiche che, proprio perché basate sull'astrazione più schietta, devono esser preclusi dagli orientamenti più concreti di una sana politica realizzatrice” (R. MURRI, *Direzioni*, in: *Ib.*, p. 1).

¹² Si tratta di un nuovo liberalismo, diverso da “*quel misto di costituzionalismo bacchettono ed esotico economismo*” degli anni post-unitari: questo nuovo liberalismo “è invece la vera attuazione di tutte le libertà, il vero stato di affermazione di potenza e di azione, il vero vessillo dell'ordine, basato sullo spirito”, e dunque “perché oggi non si potrebbe chiamare liberale il fascismo, se esso occupa realmente una libera somma di coscienze?” (*Ib.*, p. 2).

¹³ “Abbiano così definito, nel fascismo, un impulso e una meta, non una ricchezza raggiunta e che esso possa oramai fiduciosamente e spensieratamente spendere. Gli conviene farsi degno del suo ufficio con incessante e infaticabile sforzo” (*Ib.*, l. c.).

¹⁴ Va notato che Marchetti era stato uno dei protagonisti del Congresso del *Sindacato Ferrovieri Italiani* (tenutosi il 3-8 luglio 1921, a Bologna), nel corso del quale presentò una delle tre mozioni congressuali, che ebbe la maggioranza rispetto alle altre due, rifiutando le proposte (dell'anarchico Fantozzi e del comunista Massini) di inviare una rappresentanza al congresso dei sindacati che si doveva tenere a Mosca (G. SACCHETTI, *Il Sindacato Ferrovieri Italiani durante il 'biennio rosso'*, in: PLURES, *Il Sindacato ferroviari italiani dalle origini al fascismo, 1907-1925*. A cura di Maurizio Antonioli e Giorgio Cecchozzo, Milano. Unicopli, 1998, p. 291).

¹⁵ Ugo MARCHETTI, *Fascismo e sindacati*, in: *La Politica Italiana. Rivista quindicinale di cultura politica. Diretta da Carlo Curcio*, cit., p. 3.

¹⁶ *Ibidem*, l. c.

Un altro articolo che Carlo Curcio ospita in questa sua rivista è quello di Giuseppe Bottai¹⁷ (intitolato *Arbitro il Paese*), in cui si insiste sulla necessità di superare la frammentazione delle diverse ideologie in perenne confronto, che di fatto in Italia alla fine sempre convergono in negativo, nel determinare “*il torbido ingorgo di uomini e cose, di idee e di interessi, di sentimenti e di speculazioni che sembrava soffocare ogni genuina espressione e impedire ogni naturale aggregazione [...]*”¹⁸.

Il superamento di questa frammentazione spetta all'intero Paese, che però è – per un verso – “*il punto di raffronto, unico e decisivo*” in quella sua parte dove c'è “*un popolo pervaso da nuovissime necessità, scosso da nove correnti dei pensiero, illuminato da nuove fedi*”¹⁹. Paese che – per altro verso – è lacerato in “*un campo minato dai compromessi, dagli intrighi, dalle vergogne di un passato di degenerazione*”²⁰. E questo campo è “*il Parlamento*”²¹. Per cui i veri protagonisti “*della politica italiana si rivolgeranno*” in via immediata “*al popolo*” (saltando al di là di ogni pretesa rappresentanza parlamentare)²². E direttamente dal popolo riceveranno “*l'impulso a quelle formazioni definitive e rappresentative*”, con le quali sarà finalmente possibile “*dare un volto preciso alle maggioranze e alle opposizioni*”, e sarà “*finalmente possibile governare*”²³.

¹⁷ Diciannovenne, anticipa volontariamente la sua andata alle armi, interrompendo gli studi. Alla fine del 1917 passa come volontario nei battaglioni di assalto, dove è ferito e decorato con medaglia di bronzo al valor militare. Al termine della guerra si laurea in giurisprudenza e diventa redattore dell'ufficio romano del *Popolo d'Italia*. Nel marzo 1919 partecipa alla fondazione del *Fascio di combattimento* di Roma e dichiarando il suo disaccordo con la decisione della giunta esecutiva che aveva aderito al blocco costituito da liberali, nazionalisti, arditi e volontari di guerra. Nel dicembre dello stesso anno assume anche la direzione dell'*Associazione romana arditi d'Italia*, inizialmente manifestando posizioni repubblicane. Nel 1922 partecipa al convegno di Napoli e alla marcia su Roma, come comandante della colonna abruzzese-marchigiana. Nel novembre è tra i fondatori della sezione romana del *Sindacato nazionale fascista dei giornalisti*, e amplia le sue collaborazioni pubblicistiche. Già nel 1923 si muove su posizioni sostanzialmente revisioniste, intervenendo con una critica, talora aspra, contro la violenza fascista e l'illegalismo. È favorevole allo smantellamento delle organizzazioni di partito che costituivano un duplicato di quelle statuali [cfr.: Sabino CASSESE, *S. v.: Bottai*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 13 (1971), ora in: www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bottai (Dizionario-Biografico)].

¹⁸ G. BOTTAI, *Arbitro il Paese*, in: *La Politica Italiana. Rivista quindicinale di cultura politica*. Diretta da Carlo Curcio, cit., p. 3.

¹⁹ *Ibidem*, l. c.

²⁰ *Ibidem*, l. c.

²¹ *Ibidem*, l. c.

²² *Ibidem*, l. c.

²³ *Ibidem*, l. c.

A sua volta, anche l'articolo intitolato *Francia e Italia*, di Francesco Coppola²⁴, era argomento che Curcio considerava condivisibile con le proprie prospettive ideali-ideologiche 'plurali' su cui strutturare il suo particolare approdo liberale al fascismo. L'analisi dei modi e dei possibili esiti dell'antagonismo fra Francia e Italia era qui infatti ben delineato da Coppola nei suoi tratti essenziali. Intanto, nel rimprovero alla 'sorella latina' del fatto di crederci ancora una superpotenza imperiale, mentre minacciavano la sua presunzione di dominio, sia i nuovi imperi statunitense e britannico, sia soprattutto quello russo, che ambisce entrare nel Mediterraneo.

E poi c'è la minaccia di una risorgente egemonia tedesca. Tutte ragioni per le quali la Francia ha bisogno dell'unico sostegno possibile contro questi pericoli incombenti. Sostegno che può esserle assicurato da accordi politici (coloniali) ed economici (le risorse minerarie) con l'Italia. Un accordo a cui la Francia si dovrà pur rivolgere, una volta compreso che non ha alcun sostegno alle sue ambizioni da Stati Uniti e Inghilterra e che da sola non potrebbe fronteggiare una possibile rinascita tedesca²⁵.

Sin da queste poche ma significative pagine della sua rivista, si può capire come il liberalismo di Carlo Curcio si collocasse sullo sfondo di alcune delle principali intersezioni ideologiche e convergenze pragmatiche che negli anni 1922-24 si produssero lungo varie direttrici politiche, delle quali certamente la più decisiva sembra appunto la confluenza fra il 'neo-liberalismo' delineato da Murri, il 'neo-sindacalismo' di Marchetti (da socialista diventato fascista), l'antiparlamentarismo azionistico-popolarista di Bottai e il nazionalismo imperialista di Coppola.

²⁴ "Nato a Napoli nel 1878, dopo essersi laureato in giurisprudenza, iniziò nel 1904 la sua carriera giornalistica nella redazione del quotidiano *Giornale d'Italia* per trasferirsi, quattro anni dopo, alla *Tribuna*, ove rimase sino al 1914. Nel 1910 Francesco Coppola, assieme a Corradini e Federzoni, partecipò alla fondazione dell'Associazione Nazionale Italiana e, nell'anno successivo, del settimanale dello stesso movimento *L'Ida Nazionale*. Favorevole all'intervento italiano, si arruolò volontario nella prima guerra mondiale, e, al termine del conflitto, si espresse polemicamente contro il trattato di Versailles, considerandolo punitivo (la cosiddetta vittoria mutilata) nei confronti delle aspirazioni italiane. Nel 1922 fu favorevole al confluire del movimento nazionalista nel fascismo" (https://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_Coppola).

²⁵ "Allora soltanto la Francia si rivolgerà a noi con l'animo necessario, ed allora soltanto risolveremo in pieno e di un tratto il vero problema storico franco-italiano; ed insieme i problemi accessori delle colonie, del ferro, del carbone, e del resto" (Francesco COPPOLA, *Francia e Italia*, in: *La Politica Italiana. Rivista quindicinale di cultura politica. Diretta da Carlo Curcio*, cit., p. 4).

IV. Nel saggio intitolato *L'esperienza liberale nel Fascismo* (edito nel 1924 ma recante in fondo al testo la data: dicembre del 1923)²⁶ l'adesione al fascismo da parte di Curcio si inquadra nel contesto di quello che Renzo De Felice ha poi sottolineato riguardo al primo governo Mussolini, che si resse per quasi due anni (dal 17 novembre 1922 al primo luglio 1924) con l'appoggio dei liberali, oltreché dei nazionalisti, dei popolari (i 'clerico-fascisti' denunciati come tali da Luigi Sturzo, e da Gramsci)²⁷.

Oltre ai liberali di indubbia fede politica (come Giolitti, Salandra, Casati, Soleri) che ritennero "compatibile con il loro liberalismo sostenere o collaborare per più di due anni con un governo e con un uomo"²⁸, si aggiunse Benedetto Croce, il quale non mancò di esprimere il suo pur condizionato appoggio al fascismo²⁹. Croce stesso spiegò in un'intervista che il suo "non era stato un voto fascista"³⁰. Come si leggeva in quelle pagine, Croce aveva votato a "favore del regime perché pensava che Mussolini, se sostenuto, poteva esser sottratto all'estremismo fascista" al quale lo stesso Croce "faceva risalire la responsabilità del delitto Matteotti"³¹. Coerentemente a questa sua posizione, Croce scrisse anche, su *Il Giornale d'Italia* (del 9 luglio 1924), che il regime mussoliniano "non poteva e non doveva essere altro che un ponte di passaggio per la restaurazione di un più severo regime liberale"³².

²⁶ ID., *L'esperienza liberale del fascismo*. Napoli, Alberto Morano editore, 1924.

²⁷ Mussolini ottenne la fiducia alla Camera dei deputati il 17 novembre 1922, a seguito della marcia su Roma, con 306 favorevoli, 116 contrari e 7 astensioni. Il 29 novembre ottenne la fiducia al Senato del Regno con 196 voti favorevoli e 19 contrari. Fino al 1° luglio 1924 il governo fu composto da esponenti fascisti, popolari, liberali e nazionalisti (https://it.wikipedia.org/wiki/Governo_Mussolini).

²⁸ R. De FELICE, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere. 1921-1925*. Torino, Einaudi, 1995, p. 477.

²⁹ "Ascoltò e applaudì il discorso di Mussolini al teatro San Carlo di Napoli del 24 ottobre 1922, durante l'adunata preparatoria per la marcia su Roma", e – in occasione delle votazioni al Senato del 24 giugno 1924 (successive all'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti, il 10 giugno 1924) – "Croce fu tra i 225 senatori che votarono la fiducia al governo Mussolini, insieme a Giovanni Gentile e Vincenzo Morello" (https://it.wikipedia.org/wiki/Benedetto_Croce_ref-18).

³⁰ *Ibidem*, l. c.

³¹ *Ibidem*, l. c.

³² *Ibidem*, l. c. Molto più articolato il testo del discorso riportato da De Felice, con cui Croce giustificava l'appoggio dato al governo. "Non si poteva aspettare, e neppure desiderare [...] che il fascismo cadesse a un tratto. Esso non è stato un infatuamento o un giochetto. Ha risposto a seri bisogni e ha fatto molto di buono, come ogni animo equo riconosce. Si avanzò col consenso e tra gli applausi della nazione. Sicché, per una parte, c'è, ora, nello

Semberebbe dunque questa la medesima chiave di lettura con cui Curcio arriva all'adesione al fascismo, appunto perché anche lui vedeva in questo movimento, ancora magmatico, un veicolo in cui anche le idee liberali sembravano di poter essere recepite.

Tuttavia, quanto in questa sorta di *pamphlet* importa ancora rilevare non è tanto in che misura qualcosa di liberale Curcio potesse davvero scorge nel primo fascismo, bensì la propria esplicita prima formulazione esaustiva delle proprie convinzioni liberali. Anzitutto vi vediamo un primo vero abbozzo della nozione di *tradizione politica*, che qui in sostanza definisce come la concatenazione di momenti di una graduale 'stratificazione' storica dell'attività creativa dell'uomo³³.

Secondo Curcio, le prime creazioni che hanno poi dato luogo alla *tradizione politica* sono dapprima la *famiglia* e, poi, la *nazione*. Sulla definizione di quest'ultima noi dobbiamo soffermarci, in quanto vi è già espressa la distanza di Curcio dalle teorie positivistiche, antropologiche, per le quali la nazione sarebbe un portato solo dell'unità territoriale, linguistica e razziale.

Al contrario, per Curcio la nazione è il prodotto della creatività dello *spirito umano*, è una *fede*, è la *volontà* di *individui* che hanno nell'animo la *passione*. Concetto, questo della *passione* come movente primo della politica, indubbiamente di matrice (più o meno indiretta) soreliana (e, poi, gramsciana). *Passione* cioè di *volersi e farsi* nazione, la quale non è dunque semplicemente uno spazio vitale (un *Lebensraum*), né soltanto un'area linguistica o una determinazione biologica comune a tutti gli appartenenti ad un particolare gruppo umano o comunità sociale³⁴.

spirito pubblico il desiderio di non lasciar disperdere i benefici del fascismo, e di non tornare alla fiacchezza e all'inconcludenza che lo avevano preceduto; e dall'altra, c'è il sentimento che gli interessi creati dal fascismo, anche quelli non lodevoli e non benefici, sono pur una realtà di fatto, e non si può dissiparla soffiandovi sopra. Bisogna, dunque, dare tempo allo svolgersi del processo di trasformazione. È questo il significato del prudente e patriottico voto del Senato" (B. CROCE, [Intervista rilasciata al Giornale d'Italia, poi pubblicata in: ID., Pagine sparse. II, Napoli, 1943, pp. 376ss], ora in: R. DE FELICE, Mussolini il fascista. I. La conquista del potere. 1921-1925, cit., p. 653).

³³ "Questo continuo processo creativo, che è la vera ragione dell'esser nostro, la molla che anima la vita del mondo, non è caotico, non è illogico, non del tutto improvviso. C'è una continuità irreprensibile in tutte le azioni, un filo conduttore, che guida questo sempre nuovo slancio in avanti dell'umanità; c'è un nesso indissolubile che tien strette queste infinite vite [...]" (CURCIO, *L'esperienza liberale del fascismo*, cit., p. 3).

³⁴ "L'idea di nazione è stata finora minata da terribili equivoci. La nazione non è un territorio, non una lingua che parlano gli stessi uomini; non una razza; non natura, in una parola; ma è un atto di volontà e di conquista perpetuo che compiono gli uomini che sono animati dalla

Nella nazione italiana Curcio vede il risultato di una sequenza storica e politica scandita dalla *fede*, dalle *passioni* e dalla *volontà* di crearla, di costituirla. Il *Risorgimento* è il risultato di questa *tradizione italiana*, e per questo va visto nella sua realtà e non nel mito che la storiografia post-unitaria ha codificato.

Ma il *Risorgimento* non fu “*opera compiuta per volontà di popolo*” – il quale, invece fu assente, e “*mancò nel Risorgimento effettivo*”³⁵. La stessa *Unità* “*fu promossa dalla media borghesia umanizzata*”, a sfondo culturale liberale, ancorché “*con mentalità conservatrice*”³⁶. E anche la *Grande guerra* fu opera di una minoranza. Qui di giovani³⁷.

Dichiarazioni che sono l’eco della constatazione formulata ‘a caldo’ dall’illuminista Vincenzo Cuoco, per il quale la rivoluzione del 1799 era fallita proprio perché nel Meridione d’Italia c’erano in realtà due diversi popoli. Uno avviato al progresso e l’altro indifferente a ‘sotto chi si mangiasse’.

Anche per questo la *Rivoluzione risorgimentale* non si è potuta compiere totalmente con l’*Unità*. Sin lì la rivoluzione era stata solo annunciata da alcune volontà, dai alcuni “*profeti*” dell’idea nazionale, quantunque fossero loro le vere “*lampade*” del *Risorgimento*. Primo fra tutti proprio Vincenzo Cuoco³⁸. Perciò, dopo l’*Unità* sorse la discordia fra i partiti, rispetto ai quali è comunque innegabile per Curcio che il *socialismo* ebbe pure i suoi meriti, ponendosi come la prima esperienza liberale per la nazione³⁹. E anche se poi si corruppe⁴⁰, del

stessa passione a volersi nazione, a stringersi intorno alla stessa idea, a plasmarsi una stessa coscienza, un minimo comune denominatore indispensabile. Questa volontà crea il territorio; crea la lingua; spesso, crea la razza; lo spirito crea ancora qui la natura” (Ib., p. 5).

³⁵ *Ibidem*, pp. 9-10.

³⁶ *Ibidem*, p. 10.

³⁷ Erano semmai i “*giovani che la volevano; poche élites che comprendevano le ragioni storiche e sentivano l’imperiosa necessità di affermarsi. Come sempre il popolo fu trascinato: come sempre vi furono dei capi e la massa assenti*” (Ib., p. 49).

³⁸ *Ibidem*, pp. 15-16. Poi Gino Capponi, Gioberti, Manzoni, Mazzini, Cavour, Bertrando Spaventa, Silvio Spaventa, De Meis, Turiello, Crispi, Oriani (Ib., pp. 16-43).

³⁹ “*Sotto questo aspetto, certo, l’Italia socialista ha vissuto veramente [...] la sua prima esperienza liberale* (Ib., p. 45).

⁴⁰ Poi perfino il socialismo “*si corruppe, si scisse, si democratizzò, si differenziò in oligarchia, perse di vista lo scopo*” e del resto la “*finanza aveva, sì, raggiunto il pareggio, ma con essa s’eran pareggiati i sentimenti, le volontà, le coscienze*”, per cui lo “*Stato liberale, a lungo andare, stava per diventare la più ridicola forma di tirannia...*” (Ib., l. c.) “*Il socialismo? [...] Almeno per quello che precedette la guerra, il socialismo ha avuto un’attività positiva nella vita italiana in questo principio di secolo. [...] Il socialismo, infine, ha smosso il terreno neutralizzato dalla tendenza parassitaria e accomodante della democrazia del potere ed ha dato esso forse, per primo, il segno della battaglia. Se ha perduto, non per questo dobbiam negargli, nonché l’onore della bandiera, un riconoscimento effettivo*” (Ib., p. 44).

tutto ingiustamente gli si attribuirebbe tutta l'instabilità politica del dopoguerra. Le cause erano altre.

Giunta la Vittoria, una volta cessati gli entusiasmi, la storia degli anni 1920-21 divenne la storia "del martirio della borghesia", della "lotta che s'era già impostata nel giorno che seguì la vittoria"⁴¹. E in effetti, se pure uno Stato c'era⁴², questo non impediva il precipitare dell'economia nazionale post-bellica, l'impoverimento crescente, la disoccupazione e lo scontento in tutte le classi⁴³. "Fallita la rivoluzione socialista o comunista che fosse [...], l'aria era piena di rivoluzione", per cui al socialismo successe il fascismo, che però era ancora un movimento, che solo anni dopo si organizzò in partito⁴⁴.

Qui anticipando la distinzione 'defeliciana' fra *movimento* e *partito*, Curcio accenna alla genesi 'sansepolcrista' del fascismo, quando a Milano – subito dopo la Vittoria – esso aveva "incominciato la reazione"⁴⁵ contro il ristagno di idee e della situazione economico-ideologica.

Però – ribadisce Curcio – in quel suo inizio, il fascismo "non era una dottrina: non aveva un programma, non una teoria, tranne la reazione ad ogni costo, il ristabilimento della vita italiana – quella morale prima, quella materiale dopo", e i suoi stessi elementi dimostravano "fin troppo chiaramente questo suo adeguarsi alle contingenze", per cui "la teoria s'iniziava e s'esauriva in un atto"⁴⁶.

Per questo ai suoi inizi il fascismo "non arginò la rivoluzione: non ostacolò il suo sviluppo, non arrestò la potenzialità socialista: ma s'oppose al fatto compiuto, combatté il socialismo in atto, che esisteva nel paese, nell'economia, nella bardatura statale"⁴⁷. E del resto "i socialisti erano già divenuti conservatori!"⁴⁸. Perciò il fascismo "fu ed è stata una controrivoluzione"⁴⁹.

⁴¹ Da un lato, i "socialisti, scissi come s'erano dai massimalisti, un po' desautorati o comunque numericamente offesi dalla nuova falange popolare, ora non facevano più opera di conquista ma accentuavano quella di conservazione" (Ib., p. 67). Dall'altro lato, "i liberali erano sconfitti anche qui" e del resto i "veri conservatori, in fondo, erano i rossi e il liberalismo di Turati [...]" (Ib., pp. 66-67).

⁴² Si ritiene che fosse "un esperimento liberale", e può darsi che sia così, ma si trattava di un liberalismo in cui "la legge c'era, il carabiniere e la regia guardia c'erano, almeno di nome", e poi c'erano leggi, provvedimenti, decreti, "uno ogni giorno", la ridda di "prefetti lo dimostrava" (Ib., l. c.).

⁴³ Ibidem, p. 68.

⁴⁴ Ibidem, p. 69.

⁴⁵ Ibidem, l. c.

⁴⁶ Ibidem, p. 70.

⁴⁷ Ibidem, l. c.

⁴⁸ Ibidem, l. c.

⁴⁹ Ibidem, l. c.

Se Mussolini aveva detto – osserva Curcio – che, quando “nella storia esistono contrasti di più interessi e d’idee, è la forza che decide [...], la violenza è la morale”⁵⁰, tuttavia la “riforma morale” proposta dal fascismo “ha un aspetto contraddittorio”, perché solo nel corso di quattro anni, dalla violenza, “dalla negazione” è passato alla “affermazione più viva e schietta di quelli che sono i valori fondamentali della vita e della tradizione italiana”⁵¹.

Curcio riconosce che il fascismo, dopo il sangue versato dai futuri suoi membri nel corso della guerra e nella lotta politica, “pur nella sua fede, nel suo ideale, si macchiò nuovamente di sangue, tramò l’agguato, la vendetta: minacciava [...] di precipitare anziché salvare il patrimonio spirituale della nazione”⁵².

Ma qualcosa di altamente significativo sta ora cambiando nel fascismo in termini di legalità. “La trasformazione è in via di realizzarsi, la nuova disciplina è in atto”, sia con la nuova educazione proposta da Gentile, sia nel nuovo atteggiamento verso la religione, sia nella “libertà nella scuola”⁵³, sia nel superamento stesso dell’interventismo dello Stato in ogni ramo della vita civile⁵⁴.

Precisato che la funzione ed i limiti dello Stato devono essere intesi come intervento per correggere abusi e non per limitare la libertà⁵⁵, poi Curcio ripete che, ormai, adesso sono superate sia la fase necessariamente impostata sulla violenza rivoluzionaria⁵⁶, sia le angustie e le utopie di miti politici come il socialismo⁵⁷ o come la democrazia.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 72.

⁵¹ *Ibidem*, p. 82.

⁵² *Ibidem*, p. 86.

⁵³ *Ibidem*, pp. 86-89.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 90.

⁵⁵ “Lo Stato può intervenire, ma limitatamente, nei casi di estrema necessità come tutore e promotore d’interessi generali. Libertà di organizzarsi come si vuole, in partiti politici e in organizzazioni economiche: la difesa dei propri interessi è sacra. Il sindacalismo, in regime liberale, rappresenta, oltre che un diritto, una forza. Deve avere dei limiti non sovrapporsi allo Stato. Ma ha larghe vie aperte: si può intravedere che da queste organizzazioni tecniche sorgeranno i nuovi parlamenti, le leggi. Lo Stato attua e garantisce la legge” (*Ib.*, p. 91).

⁵⁶ “La violenza! È essa immorale, ingiusta, riprovevole? Mussolini dice: no. [...] Quando la violenza è risolutiva di una situazione cancrenosa, è moralissima, sacrosanta, necessaria. [...] Violenza, dunque, non individuale, non sporadica e spesso inutile; ma vasta, grande, inesorabile, che salvi una situazione, che abbracci un paese intero per sollevarlo dal fango. [...] La rivoluzione, così, è giustificata, secondo la logica della storia, secondo la vita stessa dello spirito” (*Ib.*, pp. 134-135).

⁵⁷ Tuttavia Curcio riconosce un parziale merito a Marx, almeno quello di essersi “differenziato da tutte le vecchie formule del socialismo utopistico”, ossia di aver dato “ad una parte almeno [...] dell’umanità, al proletariato, la coscienza critica realista del suo interesse antagonista e insieme concorrente con quello della borghesia” (*Ib.*, p. 111).

Adesso – secondo Curcio – è più chiara la differenza fra la falsa e la vera *democrazia*.

C'è però in questa sua argomentazione un altro distorto e roussoviano, in particolare riguardo al concetto di 'volontà generale' ed all'effettivo ruolo del popolo⁵⁸. Curcio sostiene che andava superato il *mito della democrazia*, ossia dissiparne per sempre ogni finzione. "*Tutti siamo democratici: ma in che modo?*". Forse secondo la mitizzazione della democrazia, da cui risulta "*la vera tirannide?*"⁵⁹. Oppure secondo la "*vera democrazia, che non conosce altro Stato se non quello che il popolo crea, mantiene, riforma, svolge come la forma organica della sua stessa vita?*"⁶⁰.

È vera democrazia quella in cui nessuno crede che "*il popolo abbia altri diritti da quelli che coincidono con i suoi doveri, in quanto rispondono ad un bene comune, che spetta allo stesso popolo di realizzare*"⁶¹. È vera democrazia quella che "*non concepisce sovranità [del popolo] senza responsabilità*", né "*libertà che non sia impero della legge*"⁶².

Si tratta dunque di "*superare [...] il dualismo della volontà individuale e della volontà collettiva [e] determinare progressivamente questa volontà comune, in una legge unica: questa è veramente democrazia, non mito. Ma realtà, non disgregazione, ma Stato efficace, reale, capace*"⁶³.

In definitiva, qui Curcio conclude che, una volta superata la fase violenta della rivoluzione fascista; una volta superate le mitizzazioni utopiche, adesso anche quanto di valido vi era nel socialismo e nella democrazia liberale si è realizzato attraverso una *rivoluzione* al tempo stesso capace sia di riannodare le fila della *tradizione italiana* travisata, interrotta, sia di ristabilire il processo dialettico di reciproca interazione fra la *rivoluzione* e la *tradizione*.

La rivoluzione in atto con il fascismo è una *rivoluzione conservatrice*⁶⁴, in quanto intesa come recupero (e conservazione) dei valori

⁵⁸ "Il popolo di un regime democratico, che sia un regime e non un caos, non può essere il popolo che ciecamente obbedisce agli istinti naturali e che reclama per sé una libertà sconfinata e una illimitata soddisfazione de' suoi bisogni; ma deve esser quello che assoggetta tutte le esigenze e le tendenze particolari a una legge che è la sua stessa volontà, come volontà comune – volontà di Stato" (*Ib.*, p. 114).

⁵⁹ *Ibidem*, p. 115.

⁶⁰ *Ibidem*, l. c.

⁶¹ *Ibidem*, l. c.

⁶² *Ibidem*, l. c.

⁶³ *Ibidem*, l. c.

⁶⁴ "Vi sono rivoluzioni che creano e rivoluzioni che distruggono [...]. Occorre porsi la domanda, cercare quale delle due è la migliore, la vera, la fatale rivoluzione" (*Ib.*, p. 135). Nozione, questa di rivoluzione conservatrice che in quegli stessi anni Arthur Moeller van den

della *tradizione italiana*, adattandone al variare dei tempi le forme. È propriamente questo il *genus* della rivoluzione, concepita come *contro-rivoluzione*, rispetto alla *species* rivoluzionaria che fra XVIII-XX è stata vista come cesura radicale con il passato⁶⁵.

Il fine supremo di questa *rivoluzione conservatrice* è di ristabilire l'ordine legale, ossia di "*restaurare il Parlamento, l'elettorato, la rappresentanza*"⁶⁶. Diversamente dalla pseudo-democrazia precedente, "*una nuova legge elettorale, ora, permette, invece, la costituzione di un Parlamento sobrio, che abbia innanzi tutto una maggioranza che permette a sua volta di governare*"⁶⁷. E le "*minoranze*" (la cui azione è resa necessaria, dal "*gioco delle forze in contrasto*", al "*controllo, alla critica, all'inversione, se occorre al Governo*") sono ora "*tutelate perfettamente*"⁶⁸. Questa è l'organizzazione dello "*Stato liberale*" creato dalla rivoluzione conservatrice fascista⁶⁹.

Su questa base sarebbe altamente significativo considerare la persistenza di consimili istanze di restaurazione di una pur relativa normalità parlamentare, nelle formulazioni che Sergio Panunzio prospettava nel 1939 (in un saggio non a casualmente rimasto inedito sino al 1943) a correzione del clima di *rivoluzione permanente* in cui si stava perdendo il Regime⁷⁰.

Comunque riguardo a Carlo Curcio, se in questo dicembre 1923 è del tutto evidente il proposito di presentare nei suddetti tratti una

Bruck (di lì a poco morto suicida, nel maggio 1925) argomentava, con referenti e implicazioni sostanzialmente diverse da queste di Curcio. Va comunque corretta l'opinione che il termine di *rivoluzione conservatrice* sia stato utilizzato per la prima volta in una conferenza (il 10 gennaio 1927) dallo scrittore austriaco, di origine ebraica, Hugo von Hofmannsthal. Infine il termine sarà poi ripreso, più tardi, nel 1950, da Armin Mohler (*La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932* [*Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932*]).

⁶⁵ Rivoluzione conservatrice è quella "*che libera e crea non secondo un arbitrio ingiustificato, ma secondo una necessità storica, che è frutto di tradizioni, di spiriti, di retaggi, di stirpe. Sotto questo aspetto la rivoluzione è reazionaria, sotto questo aspetto perfino conservatrice. Opponendosi all'altra rivoluzione è reazionaria, sentendo palpitare la vita passata del popolo per cui si compie e che compie la rivoluzione, è conservatrice questa rivoluzione realissima, che pure è eterna perché nel fondo dello spirito nostro*"(CURCIO, *L'esperienza liberale del fascismo*, cit., pp. 135-136).

⁶⁶ *Ibidem*, p. 93.

⁶⁷ *Ibidem*, l. c.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 95.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 93.

⁷⁰ Sergio PANUNZIO, *Principi generali del diritto fascista*, in: PLURES, *Studi sui principi generali dell'ordinamento giuridico fascista*, Pisa, Arti grafiche Pacini Mariotti, 1943, Su questo aspetto rinvio a: P. PASTORI, *Sergio Panunzio fra cesura rivoluzionaria e riordinamento dei poteri del Regime fascista*, in: *Archivio Storico Italiano*, CXLVI (1988), pp. 281-309.

vera e propria *summa* della compatibilità del suo credo liberale con il fascismo (che ancora gli appare come movimento, mentre in realtà è di poco lontano alla svolta nel regime totalitario) – tuttavia, circa sei mesi dopo (nel luglio 1924) lui stesso sente il bisogno di meglio precisare la sua concezione con una *Postilla* aggiuntiva.

E qui si legge l'asserzione che *“quando si dice che il fascismo deve legalizzarsi si vuol soprattutto intendere che esso deve spogliarsi dell'armamentario rivoluzionario: deve lasciare la parte esteriore, fanatica, aggressiva per iniziare una più feconda opera di pace. [...] Quello che è necessario – indispensabile – è mirare al problema morale-nazionale”*⁷¹. Altrimenti, *“sotto questo aspetto, perfino il fascismo può scomparire”*⁷².

Che cosa fosse intervenuto nel frattempo non è difficile da capire. L'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (10 giugno 1924) è visto da Carlo Curcio come il momento tragico per richiamare alla legalità il fascismo movimento.

C'è *“un problema di legalità nel fascismo”* – sottolinea Curcio, però ancora convinto che ormai il movimento *“s'avvia al più completo ripristino della tradizione legalitaria – magari liberale ancien régime”*⁷³. Ripristino, *restitutio ad integrum*, che Curcio crede si sta realizzando *“con l'incorporazione della milizia nell'esercito [effettivamente il 14 gennaio 1923], con l'assoluta volontà di far rispettare le leggi, col desiderio di aprire la collaborazione”* a tutto *“ed a tutti”*⁷⁴.

È la morte di Matteotti che impone una svolta legalitaria al movimento fascista, per cui Curcio paradossalmente afferma come, in certo senso, questa *“vittima socialista sia stato un eroe del fascismo”*⁷⁵.

Sta però il fatto che comunque tutte queste speranze di Curcio, formulate nel tragico luglio 1924, sarebbero state poi deluse. Del resto proprio in quel 1 luglio (la coincidenza di date non è casuale) si concluse il primo governo Mussolini.

V. Negli anni del consolidamento del fascismo in Regime totalitario, tutte queste certezze su di un 'liberalismo fascista' formulate nel 1922-24 sono da Curcio stesso messe sostanzialmente da parte, anche se (del resto come Panunzio e molti altri protagonisti del fascismo movimento) Egli continua a manifestare nei suoi scrit-

⁷¹ CURCIO, *L'esperienza liberale del fascismo*, cit., p. 163.

⁷² *Ibidem*, l. c.

⁷³ *Ibidem*, pp. 158-159.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 159.

⁷⁵ *Ibidem*, l. c.

ti (su *Critica fascista* ed in particolare, come meglio vedremo, sulla rivista di Costamagna, *Lo Stato*) il convincimento (che è in realtà, una speranza, un'invocazione) che nel Regime in qualche modo si attui la *rivoluzione fascista*. E nei termini – quanto meno – sia di *una più concreta libertà*, sia di *una più vera democrazia*, sia di un'effettiva selezione delle *élites*, sia di una gerarchia come veicolo dell'ascesa intercettuale, vero luogo ottimale dell'effettivo eguagliamento politico delle diseguaglianze naturali.

Speranze che ovviamente anche in Curcio per certi versi rasentano il fideismo, spinto fino a credere che il Regime possa davvero volere, potere e attuare la riforma costituzionale, persino in senso parlamentare, rappresentativo della pluralità di elementi della società civile.

Sotto questa angolazione va del resto riconosciuta l'oscillazione fra diversi contesti argomentativi, palese in Curcio nei suoi scritti del 1930-37. Da un lato, il suo *allineamento ideologico* al Regime incontestabilmente appare sia sulle suddette riviste (*Critica Fascista* e, in certa misura, anche su *Lo Stato*), sia – quantunque in misura decisamente minore – anche sulla *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto* [a qui in poi: RIFD].

A quest'ultimo proposito, va comunque sottolineato come, proprio nella RIFD, la sua collaborazione, iniziata nel 1926, si venga significativamente sviluppando in una decisa critica al Regime (tuttavia sempre persistendo l'accennata sua formale adesione ai 'luoghi comuni' della pubblicistica fascista).

La rivista era stata fondata nel 1921 da Giorgio Del Vecchio, figura per più versi importante nel fascismo (volontario nella Grande guerra, e se non 'sansepolcrista', quanto meno 'ante-marcia'). E sicuramente per meriti fascisti era stato per espressa volontà di Mussolini insediato come Rettore dell'Università di Roma.

Del resto Giorgio Del Vecchio era giurista di alto valore, filosofo del diritto, ciò che non impedì che la svolta razzista del Regime, nel 1938, lo riducesse al rango di un reietto, un espulso, uno violentemente 'buttato fuori' da ogni incarico.

Il sodalizio con Del Vecchio aveva dato a Curcio l'occasione di manifestare liberamente alcune sue acribiche critiche al Regime, che sugli organi di stampa più legati al conformismo ormai dominante non avrebbero trovato spazio. E in particolar modo quei suoi scritti di carattere schiettamente storico, politologico, istituzionale in senso rappresentativo-parlamentare, appunto implicitamente critici per gli esiti totalitari del fascismo.

Certo Curcio non era un antifascista. Ma un fascista critico, nel senso che – come si è visto – si dipartiva da una concezione liberal-

parlamentare, che tutto allora gli faceva credere sarebbe stata attuata dalla rivoluzione fascista. Sulla RIFD questi suoi scritti appaiono con rilevante intensità fra il 1926-37⁷⁶, dimostrando un livello speculativo ben lontano dalla retorica totalitaria vigente, in cui ormai rimosse erano le premesse originali in cui Curcio aveva potuto scorgere gli elementi potenziali di una rivoluzione per il recupero della *tradizione politica italiana*.

Significativo sarà poi che lo stesso Carlo Curcio abbandona ogni collaborazione alla RIFD nel 1937, nell'incombente clima di una svolta razziale del Regime, che l'anno dopo avrebbe appunto coinvolto la rimozione del Fondatore e direttore della rivista (Giorgio Del Vecchio).

Solo nel dopoguerra Curcio riprenderà a collaborarvi, ovviamente in tono palesemente minore e saltuario, in prevalenza limitandosi a poco più che a recensioni⁷⁷.

Relativamente ai suddetti saggi criticamente più significativi apparsi sulla RIFD, nel mio lavoro del 2007 ritenni che fosse opportuno dedicargli un capitolo, che intitolavo *Una teorica delle rivoluzioni*

⁷⁶ *Il concetto di legge nel pensiero italiano del secolo XVI* (fasc. di luglio-settembre 1926); *Lineamenti filosofico-giuridici dell'ordinamento corporativo* (fasc. di maggio giugno 1927); *La modernità di Machiavelli* (fasc. di luglio-ottobre 1927); *La trasformazione dello Stato* (fasc. di gennaio-febbraio 1928); *L'eredità romana nel pensiero politico italiano del Medio Evo* (fasc. di gennaio-febbraio 1928); *Per una metodologia della storia delle dottrine politiche* (fasc. di novembre-dicembre 1929); *Per la teoria generale dello Stato fascista* (fasc. di marzo-aprile 1930); *I problemi del diritto corporativo* (fasc. di maggio-giugno 1930); *L'ostetricia del diritto. Note per la storia del concetto di rivoluzione* (fasc. di novembre-dicembre 1930); *Pluralismo giuridico e unità dello Stato* (fasc. di novembre-dicembre 1931); *La coscienza dello Stato. Note per la storia del concetto di nazione* (fasc. di marzo-aprile 1932). E poi la recensione a: Renato TREVES, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento. Contributo alla storia della filosofia sociale in Italia nella prima metà del secolo XIX* (fasc. di gennaio-febbraio 1932. Quindi: *Machiavelli nel Risorgimento* (fasc. di gennaio-febbraio 1934); *La politica di Baldo* (fasc. di marzo-aprile 1937).

⁷⁷ *Enrico Ruta* [necrologio] (1947); recensione a Giuseppe Santonastaso (*Machiavelli* (1948). Seguono fra il 1949-52 altre numerose recensioni, ed alcuni saggi: nel 1952, *Sul pensiero giuridico e politico di Leibniz*; nel 1954, *Sulla concezione kantiana del progresso umano*; nel 1955, *Intorno a P.S. Mancini e al principio di nazionalità*. Poi, fra il 1956-58, altre recensioni, ma anche il saggio *Etica coloniale e dignità umana* (1958). Nel 1959, analogamente, fra altre molte recensioni, anche i due saggi: sia *Sulle origini della storiografia delle dottrine politiche*, sia *Idea dell'Italia*. Nel 1960 e nel 1962 altre recensioni. Nel 1963, altri due saggi (sia *Paolo Treves tra 'ragion di Stato' e Restaurazione*; sia *Uno storico del pensiero politico agostiniano*, p. Ugo Mariani) ed altre recensioni, fra cui quella a G. Del Vecchio (*Contributi alla storia del pensiero e giuridico e filosofico*) ed a G. Perticone (*La filosofia del diritto come filosofia della giustizia*). Fra il 1964-67, ancora recensioni e, nel 1968, l'ultimo suo contributo alla RIFD, il saggio: *Rileggendo la 'repubblica' di Platone*.

come 'mito politico'. Osservazioni a margine del saggio di Carlo Curcio 'L'ostetrica del diritto' (1930)⁷⁸.

Sento ora la necessità di precisare meglio in che senso andrebbe inteso il contenuto innovativo nella speculazione filosofico-politica di Curcio precisamente nel saggio intitolato *L'ostetrica del diritto*. Saggio che – con il sottotitolo di *Note per la storia del concetto di rivoluzione* – apparve sul fascicolo di giugno-luglio del 1930 della RIFD⁷⁹.

Con questo scritto in certa misura si compiva quella lunga vicenda che aveva impegnato Curcio nella dimostrazione di un iniziale fondamento etico-giuridico, di impronta liberale, nel fascismo.

Per sommi capi, in *L'ostetrica del diritto* la sequenza delle argomentazioni nel 2007 mi era sembrata scandita nei seguenti momenti. Anzitutto la distinzione fra ciclicità e progresso nella teorica delle rivoluzioni. Quindi l'individuazione nelle motivazioni nel fenomeno rivoluzionario dell'interazione fra la trascendenza di valori 'metapolitici' e la 'fattualità' storica.

Aspetti dai quali risultavano in piena luce sia l'*antitesi* fra etica e politica, sia conseguentemente le oscillazioni di Curcio nel definire l'idea rivoluzionaria fra *sostanzialità* e *formalismo* etico-politico del diritto.

Infine, vi scorgevo l'individuazione da parte di Curcio dell'alternatività – a tratti antinamica, insanabilmente contraddittoria – fra l'idea di rivoluzione intesa *come circolarità storica* (la rivoluzione come ripresa della continuità, come superamento delle cesure operate dal radicalismo rivoluzionario, per cui il ritorno all'ordine è un '*vetus ordo novus*') e – al contrario – la rivoluzione intesa *come radicale fondazione* di un '*ordine nuovo*'.

Nel saggio del 2007 ponevo però anche l'accento sulla conclusione di Curcio sul fatto che in definitiva nessuno dei 'credenti' o degli avversari dell'ideologia rivoluzionaria aveva interamente compreso il vero senso della *rivoluzione* stessa. I suoi fautori vi avevano vi-

⁷⁸ Questo capitolo venne presentato come relazione nella *Giornata di studio su Carlo Curcio*, tenutasi all' *Istituto Luigi Sturzo* il 20 novembre 2003. Il testo venne poi incluso – con il titolo *Parte seconda. Osservazioni sul saggio 'L'ostetrica del diritto' (1930)* – in: P. PASTORI, *La riflessione filosofico-politica di Carlo Curcio fra rivoluzione e tradizione (Rassegna Siciliana di Storia e Cultura, a. IX, 2005, n. 24 (aprile), pp. 42-97*. Infine venne inserito come capitolo IV nel mio saggio, citato all'inizio (ossia: ID., *Carlo Curcio (1898-1971). Un tradizionalista meridionale fra liberalismo, fascismo e democrazia*, cit., pp. 231-310.

⁷⁹ CURCIO, *L'ostetrica del diritto (Note per la storia del concetto di rivoluzione)*, in: *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto [RIFD]*, a. X (1930), fasc. VI (giugno-luglio), pp. 720-754. Nel prosieguo, daremo la paginazione dell'estratto.

sto la necessaria e *salvifica* 'novazione' radicale dei sistemi politici di contro al retrogradismo egemonico-dispotico del conservatorismo assoluto. I suoi avversari vi avevano identificato il ruolo maligno, diabolico, di potenze dissolvitrici di ogni ordine. Qualcuno vi aveva persino visto un surrettizio recupero reazionario della monotona *circularità conservatrice*.

Più propriamente, Curcio aveva ben capito che la validità dell'idea di rivoluzione consisterebbe nel riconoscere la sua intersezione nella pur *relativa circularità degli eventi storici*, tale da poter recuperare nel turbinoso flusso degli eventi la perennemente immutata *sostanza etico-valoriale della tradizione*, vera 'forza frenante' (la nozione di *Kathécon*, da San Paolo a Carl Schmitt ed a Taubes) dell'eccessivo, mortale, variare delle sue *forme*, a tratti radicale e antinomico rispetto alla *sostanza* stessa della tradizione.

Dunque l'idea di una rivoluzione come veicolo di una tradizione intesa come *continuità creativa*, stratificata in *forme nuove* adattandosi al mutare delle situazioni e senza negare, ma anzi sviluppare la *sostanza* di questa tradizione.

Sotto questo profilo la giusta idea di rivoluzione sarebbe antitetica non solo rispetto al *conservatorismo integrale*, il tradizionalismo reazionario (in cui la staticizzazione delle *forme* compromette la dinamicità della *sostanza* dei *valori tradizionali*). Antitetica cioè non solo al conservatorismo, ma anche alla concezione del *progresso ascendente*, unilineare e senza cesure. Antitetica dunque rispetto al tradizione illuministica più razionalistica, all'idea condorcettiana di un progressismo integrale e assoluto.

Sotto il profilo della mia interpretazione, mi rendo conto adesso che nel saggio del 2007 non coglievo altro che in parte la vera chiave di lettura della sequenza tematica relativa alla complessa trama di riferimenti agli antefatti del concetto di rivoluzione (fra età classica, cristianesimo, riforma, contro-riforma, illuminismo, età moderna e contemporanea). A meglio dire, mi fermavo soprattutto ai due termini estremi del suo ragionamento, appena citando quello che era il *termine medio* della sua argomentazione.

Nel 2007 vedevo il primo *terminus* della speculazione di Curcio nell'idea di *rivoluzione cristiana* (da lui configurata come l'incunabolo di ogni moderno concetto di *fine alla storia*, qui nel cristianesimo concepita come trascendenza verso la sfera ultraterrena, come redenzione e recupero di un momento edenico). Vedevo poi il secondo *terminus* nella formulazione dell'idea di rivoluzione che Curcio recepiva da Machiavelli (per cui la *storia non finisce*, ed anzi si ripete in una aristotelica-polibiana circularità, data dal perenne contrasto fra il raggiungimento del massimo di ordine e il suo fatale declino,

ancorché in forme sempre nuove, create dal caso – o *Fortuna* – e dalla *Virtù* (di personalità volitive).

Sin qui questa seconda cifra di lettura poteva applicarsi in parte anche al caso di Mussolini (l'uomo volitivo la cui *Virtus* domava la *Fortuna*) e del fascismo (l'era fascista che chiude tutta la storia passata e inaugura un'era nuova). Certo si sarebbe pur trattato di un concetto di 'redenzione' tutto laico, come laica la religione dello Stato (da Spaventa a Gentile) e laico il culto della personalità del Duce.

Ma non era questo che Curcio intendeva nel delineare una sua teoria rivoluzionaria intesa addirittura come alternativa alla codificazione fascista della rivoluzione come base della legittimazione del Regime. C'era in Curcio qualcosa di più. Fra i due *terminus* (la *trascendenza cristiana* della storia e l'immanenza laica, machiavelliana, di ogni manifestazione di volontà nella storia stessa) ora vedo con più chiarezza come Curcio introducesse un terzo *termini* di riferimento.

Questa sorta di intermezzo fra i due *terminus* era individuato da Curcio nel *diritto romano*, inteso come risultante della lunga vicenda della ricerca, dell'istituzionalizzazione dei modi e dei tempi per operare la sintesi fra una *legge di superiore natura* (in assoluto raggiunta solo in determinate comunità incivilite) ed invece una *legge di natura immediata* (istintualmente dominante in tutte le comunità primitive).

E secondo Curcio era stata proprio l'intuizione di una *più alta legge di natura* che in maniera specifica, particolare, aveva caratterizzato le origini romane, inducendone poi quel gruppo umano che se ne rese interprete a costituirsi in una comunità propriamente civile. Ossia a definire le regole di convivenza sul piano di uno *ius civile* (diritto civile), poi codificato come *ius publicum* ("fondato sul momento etico della collettività") cioè impersonato dal *populus* (e non già dalla *plebs*)⁸⁰.

Da questa combinazione di fattori distinti, resisi interattivi, lo *ius civile* e lo *ius publicum*, risulta tutta quanta l'evoluzione dell'esperienza giuridica romana, che da etnico-locale si amplia divenendo intuizione dell'universale, assumendo cioè il carattere dello *ius gentium* (teorizzato da Cicerone), quale "*fine ultimo concreto della storia*"⁸¹. Acquisizione di un concetto che rappresenta al tempo stesso sia "*la giustificazione della conquista romana intesa come perfezione*

⁸⁰ *Ibidem*, pp. 12-13 [paginazione dell'estratto].

⁸¹ *Ibidem*, p. 12.

della giustizia", sia "il vero principio di quel diritto storico che i popoli realizzano di volta in volta, secondo le loro esigenze e la loro volontà"⁸².

Dunque il *populus* quale cardine dell'esperienza giuridica romana, fondata sulla libertà? "Che vuol dire tutto questo?" – si chiede Curcio, e si risponde nel senso che – "senza dubbio qui è posto il principio di un diritto storico, fondato sul momento etico della comunità – *populus* – che realizza il suo diritto"⁸³.

È così posto "il principio della libertà che ha ciascun popolo di realizzare in ogni momento qualsiasi della sua storia quegli ordinamenti giuridici che meglio confanno alle sue esigenze pratiche ed ideali"⁸⁴.

Ecco un'idea che permette a Curcio di stabilire un nesso di continuità fra l'esperienza romana e l'incipiente epoca moderna (fra XIV-XV secolo), nel senso che lo "sviluppo integrale di queste premesse è nei giuristi e negli scrittori italiani del periodo comunale e del Rinascimento"⁸⁵. Tema su cui Curcio qui richiama un suo studio precedente, anch'esso pubblicato sulla RIFD (nel 1928, fasc. III, maggio-giugno, intitolato *Il rinnovamento dell'idea di diritto nel pensiero italiano del Rinascimento*)⁸⁶.

Ora Curcio non lo dice esplicitamente, ma è implicito che la rivendicazione di questo sviluppo della *libertà del popolo* di darsi le istituzioni che gli sono necessarie vale anche nei confronti del Regime fascista. Siamo in presenza di una forma (se non larvata, certamente implicita, ancorché inespressa compiutamente) di opposizione al fascismo-Regime che solo sulla RIFD a quel che sembra trovava spazio.

Ci sarebbe da chiedersi: è forse questo atteggiamento di accettazione di critiche sia pure criptiche, cioè celate nelle pieghe del ragionamento filosofico-giuridico, la vera ragione dell'eliminazione di Del Vecchio dalla direzione della RIFD, tanto da coinvolgere anche l'esclusione dalla vita civile e politica anche di tutta la sua *gens*, a cui si imputava di appartenere come se fosse una colpa? Forse che tutta la vita di Del Vecchio non era stata dedicata a rivendicare, quale che ne fosse l'origine, la sua vera italianità, semmai la vera 'razza dello spirito'?

Non si trattava dunque di una razza ideologicamente ipotizzata come risultante del determinismo biologico, alla quale si ritene-

⁸² *Ibidem*, l. c.

⁸³ *Ibidem*, l. c.

⁸⁴ *Ibidem*, l. c.

⁸⁵ *Ibidem*, l. c.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 13.

va dovesse appartenere in negativo qualsiasi pulsione di dissenso dai due Regimi (nell'adeguazione di quello fascista al modello nazionalsocialista).

Nondimeno, detto questo, resta certo che il *leit-motiv* di questo punto centrale del saggio *L'ostetrica della storia* è la libertà del *populus*, il vero esponente a tempo indeterminato di questa 'razza dello spirito', e dunque titolare sovrano di ogni cambiamento che si rendesse necessario per il bene pubblico, per la *res publica*.

Tuttavia una qualche problematicità argomentativa in *L'Ostetrica del diritto* emerge, ed è relativa alla teorizzazione (di matrice soreliana?) della legittimità della violenza rivoluzionaria, in quanto considerata necessità del *popolo* stesso di reagire contro tutto quello che minacciasse la sua *res publica*. Necessità data dal ruolo fondativo e rivoluzionario-conservativo svolto dal *popolo* (quello della sintesi interattiva, del *senatus populusque*, da non confondere né con la *plebs* capace solo di rancore sociale o comunque politicamente inerte, e tanto meno con il *Lumpenproletariat*, la plebe stracciona condannata da Marx).

Sulla base di questa convinzione del ruolo fondamentale storicamente svolto dal *popolo*, creatore della comunità politica, Curcio reitera (evidentemente contro l'esito dittatoriale del fascismo) più volte nel saggio una serrata sequenza di sottolineature sulla funzione del *popolo* (fondatore, custode della legalità, poi rivoluzionario in senso restaurativo) storicamente attivo contro le devianze (rispetto alle origini comunitarie) del potere politico.

Si vedano alcune di queste reiterazioni di concetti sulla centralità della *libera volontà popolo* nel creare e sviluppare storicamente un sistema giuridico inteso a limitare sia il potere statale, sia il proprio stesso potere come popolo (non diversamente dagli altri organi dello Stato, sottomesso al dovere di rispettare i valori ed i principi fondamentali).

"La vera origine del diritto – dice Curcio – è nel popolo, inteso non come numero, non contrattualisticamente, [...] ma come momento etico nella formazione dello Stato"⁸⁷. Allora, che cosa vuol dire esattamente "che il potere è nel popolo?"⁸⁸. Semplicemente, "vuol dire proprio che è il popolo che sente, fa il diritto", e che "è dal popolo che nasce il diritto"⁸⁹.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 14.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 15.

⁸⁹ *Ibidem*, l. c.

È “ben chiaro, nella maggioranza degli scrittori, che il popolo resta sempre il detentore del potere”, nel senso che – “anche quando lo trasferirà al capo, ne tratterrà sempre tanto da potersene servire”⁹⁰. Da qui la teoria per la quale il capo stesso è istituito dal popolo, è “constitutus dal popolo e non può mai togliere a questo la sua capacità politica e giuridica”⁹¹. Da qui la conseguenza che storicamente “il popolo può revocare” anche “l’Imperatore”⁹².

Come si avverte, c’è anche qui qualcosa di più che non una casuale assonanza fra la medievale ipotesi di revocabilità ad opera del popolo sia del ‘*tyrannus*’, sia dell’imperatore e le figure attuali del Duce e del Re-imperatore.

“Non c’è una regola fissa, ma [...] ogni popolo, costituito come unità politica, potrà sempre che lo vorrà e lo sentirà, darsi quegli ordinamenti che meglio si adatteranno alle sue esigenze [...]”⁹³.

La dichiarazione del *diritto del popolo alla rivoluzione* per restaurare la legalità costitutiva della *res publica* “è stata considerata la grande rivoluzione italiana dal secolo XII in poi”, ossia “come una delle più grandi conquiste offerte dall’Italia all’umanità”⁹⁴. Non era forse un ‘invito’ a richiamare il Fascismo alle sue promesse rivoluzionarie, re-instauratrici, poi tradite in corso d’opera dell’edificazione del monolitico Regime?

VI. A partire dallo stesso anno 1930 in cui apparve *L’Ostetrica del diritto*, Carlo Curcio collabora intensamente alla rivista *Lo Stato*. Numerose recensioni, ma soprattutto articoli, nei quali (come del resto altri collaboratori, compreso lo stesso Costamagna) comincia ad interessarsi delle teorie politico-istituzionali tedesche, che di poco precedono e annunziano l’avvento al potere del Nazionalsocialismo.

In questa prospettiva, Carlo Curcio pubblica nel luglio-agosto (nella rubrica *Note e discussioni*, del fascicolo IV dell’anno I, 1930,

⁹⁰ *Ibidem*, l. c.

⁹¹ *Ibidem*, l. c.

⁹² *Ibidem*, l. c.

⁹³ *Ibidem*, l. c.

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 15-16. Non si tratta però dell’evocazione di “una rivoluzione di schiavi o una progressiva rivolta di uomini legati alla gleba”, si tratta invece di una rivoluzione giustificata “da una teoria quasi compiuta che considera il diritto da un punto di vista rivoluzionario”, nel senso che il diritto “è scorto prima in un momento etico efficace, attivo (momento rivoluzionario) e poi in un assetto istituzionale normativo (momento legale, statuale)” (*Ib.*, p. 16). Qui il concetto di rivoluzione si coglie “nel suo duplice momento politico e giuridico”, come il “segno e l’angoscia di un trapasso da un ordine ad un altro” (*Ib.*, l. c.).

di *Lo Stato*) un commento concettualmente denso, pur nell'arco di solo cinque pagine, intitolato *Tendenze nuove della dottrina tedesca*. C. Schmitt⁹⁵.

Come è noto, Curcio è fra i primi, se non in assoluto il primo, ad introdurre criticamente nell'Italia fascista le tesi del Giurista tedesco, del resto si tratta di quelle precedenti l'avvento del Nazionalsocialismo. Nel saggio, Curcio elenca in sequenza cronologica le opere di Schmitt che più attraggono la sua attenzione⁹⁶. Per ultima Curcio cita, "quella che per ora può considerarsi la conclusione del sistema" dottrinario ideologico di Schmitt, ossia *Verfassungslehre* [*La dottrina costituzionale*], del 1928⁹⁷.

Il commento a questi testi qui si configura in Curcio sotto forma di una serie di interrogativi, in parte retorici, in quanto già egli sa e suggerisce una risposta. "È possibile una teoria giuridica della sovranità in astratto, fuori dalla vita dei singoli Stati?"⁹⁸. Certamente no, perché si ignorerebbe che esistono in sostanza due politiche veramente rivoluzionarie. Quella teologica e quella romantica.

Se – da un lato – "la Chiesa realizza perfettamente l'identità di ordinamento giuridico e di imperium, perché il suo è un sistema universale"⁹⁹, – d'altra parte – il discorso si complica quando dall'universale si passa alla considerazione del particolare, ossia ai 'singoli Stati', i quali nascono da rivoluzioni in cui prevalgono fattori spirituali, potremmo dire romantici, cioè sentimenti, passioni, volontà creativa. Inoltre, la rivoluzione si consolida passando "dal momento politico" a quello "giuridico"¹⁰⁰.

Tuttavia, nell'ordinamento giuridico, "l'idea di norma è di per sé a[-]romantica, e cioè contraria con l'attitudine dello spirito, che è libertà, volontà, azione"¹⁰¹. E seppure è vero che l'equilibrio fra la norma e la volontà è la vita stessa dell'ordinamento e dello Stato, altrettanto

⁹⁵ ID., *Tendenze nuove della dottrina tedesca*. C. Schmitt, in: *Lo Stato*, a. I (1930-VIII), fasc. IV (luglio-agosto), p. 480-484.

⁹⁶ C. SCHMITT, *Das Wert des Staates und die Bedeutung des Einzelnen* [Il valore degli Stati ed il significato di singoli Stati], del 1917; ID., *Politische Romantik* [Romanticismo politico], del 1919; ID., *Politische Theologie* [Teologia politica], del 1922; ID., *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* [L'ambito spirituale e storico dell'attuale parlamentarismo], del 1923; *Die Diktatur* [La dittatura], del 1925.

⁹⁷ CURCIO, *Tendenze nuove della dottrina tedesca*. C. Schmitt, cit., p. 481.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 481-482.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 482.

¹⁰⁰ *Ibidem*, l. c.

¹⁰¹ *Ibidem*, l. c.

innegabile è che tale equilibrio “*fra norma e libertà, tra ordine e volontà nuova è destinato pur ad infrangersi*”¹⁰².

E qui – come può notarsi – Curcio va oltre il referente di Schmitt alla situazione politico-istituzionale della Germania. L’interpretazione di Curcio riguarda il fascismo, il Regime in cui si è irreversibilmente solidificato in un sistema di norme il fattore dinamico, ‘sentimentale’, passionale, anche fideistico, e persino libertario, da cui era nata la rivoluzione fascista.

E Curcio allude alla sostanziale precarietà (in termini che anticipano persino quelli teorizzati da Schmitt, solo nel 1932) di un Regime in cui si sia confusa la *legittimità* (che davvero esprime la *volontà del popolo*) con la *legalità* (sempre imposta dal potere di chi governa).

“*Non ci sono mai leggi eterne, costituzioni eterne. È la rivincita della politica. Ad un dato momento, l’ordine, che pareva così bene instaurato, si frange di fronte ad un assalto di forze, di volontà, passioni nuove. Anche la rivoluzione ha i suoi diritti. È il momento romantico della vita degli Stati*”¹⁰³.

Da qui Curcio produce la ridefinizione (sempre in versione critica) sia del concetto di costituzione (che non deve essere un sistema di rigide norme, ma ancor prima il fondamento spirituale di un ordinamento), sia del concetto di sovranità dello Stato stesso, che è (dice Curcio, intendendo dovrebbe essere) “*l’unità politica di un popolo*”, o meglio la sua “*rappresentanza*”, nel senso che questa unità “*è data dalla coscienza e dalla volontà nazionale del popolo stesso*”, come diceva appunto Schmitt nella *Verfassungslehre*¹⁰⁴.

Il popolo, dunque, “*ma non l’astratto popolo*”, bensì quel “*determinato popolo la cui coscienza concreta s’identifichi nello Stato*”¹⁰⁵.

Una *coscienza del popolo* storicamente individuata, la quale deve avere una sua espressione, una sua rappresentazione della sua *volontà*, che non è quella della semplice “*rappresentanza parlamentare*”, o comunque “*altra del genere, ma una rappresentanza spirituale*”¹⁰⁶. Qui ancora una volta Curcio cita Schmitt ma in realtà pensa all’elusa urgenza di una rivoluzione interna al fascismo, un rivoluzione per una qualsiasi forma istituzionale di *rappresentanza spirituale* delle volontà contro ogni solidificazione normativa di regime¹⁰⁷.

¹⁰² *Ibidem*, l. c.

¹⁰³ *Ibidem*, l. c.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 483.

¹⁰⁵ *Ibidem*, l. c.

¹⁰⁶ *Ibidem*, l. c.

¹⁰⁷ “*In fondo, questo della rappresentanza è un istituto non già democratico, ma aristocratico (Verfassungslehre [...]); come, del resto, lo stesso parlamentarismo non vuol, dire affatto*

D'altro canto, negli anni seguenti a questo 1930, si vennero delineando nell'Italia fascista due diversi orientamenti ideologici nei confronti del nazionalsocialismo tedesco, il primo caratterizzato da suggestioni imitative, l'altro decisamente critico, in nome della diversa prospettiva ideale, ideologica, morale e politica di chi vedeva nel fascismo e non nel nazionalsocialismo il modello di destra per le nazioni europee.

In questo quadro la rivista *Antieuropa*, diretta da Asvero Gravelli "prese l'iniziativa nel 1931 di realizzare un'inchiesta sul nazionalsocialismo, che ebbe vasta eco sia in Italia che in Germania"¹⁰⁸. Su numeri successivi (fra marzo-settembre dello stesso anno) la rivista raccolse i commenti più significativi sia dei giornali cattolici (*l'Osservatore romano* e *l'Avvenire d'Italia*), sia della *Tribuna* (organo degli ambienti fascisti più legati alla matrice nazionalista)¹⁰⁹.

Frattanto, alla fine di maggio dello stesso 1931, l'*Accademia d'Italia* aveva preso l'iniziativa di dare sviluppo a questo dibattito, come poi avvenne con il 'Convegno Volta', nel 1932, cui si invitò un "larghissimo numero di studiosi", di uomini politici "di molti paesi", ed anche solo di "simpatizzanti per il fascismo, ma anche contrari ad esso"¹¹⁰.

Ci fu anche la pubblicazione che il giornalista ebreo Emil Ludwig fece della sua famosa intervista (che uscì nell'estate 1932, col titolo *Colloqui con Mussolini*), la quale diffuse in tutta Europa gli sprezzanti giudizi del Duce "su razzismo e l'antisemitismo", ovviamente accolti dagli ambienti nazionalsocialisti tedeschi "con proteste assai vivaci"¹¹¹. A rincarare la polemica si aggiunse la pubblicazione del libro di Curzio Suckert (Malaparte), intitolato *Tecnica del colpo di Stato*, che suscitò reazioni tanto vivaci da parte tedesca da costringere Mussolini a dire all'ambasciatore tedesco che Malaparte era soltanto un letterato, le cui valutazioni non avevano alcuna rilevanza, in quanto non aveva alcun incarico decisionale nella politica fascista¹¹².

A questo punto, anche la rivista di Costamagna (*Lo Stato*) iniziava a dedicare una crescente attenzione a quanto effettivamente accadeva in Germania. Da parte sua, su quelle stesse pagine, anche

democrazia, predominio del numero, ma appunto di opinioni, di consigli, di esperienze (*Geist. Lage*)" (*ib.*, l. c).

¹⁰⁸ R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Firenze, La Monnier, 1983, p. 173.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 174.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 175.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 177.

¹¹² *Ibidem*, pp. 178-179.

Curcio, nel luglio 1932, prese posizione con un articolo (*Stato universale-organico e Stato fascista*)¹¹³. Scritto molto critico del saggio di W. Heinrich (*Dottrina fascista dello Stato e dottrina universale-organica*) pubblicato nel fascicolo precedente di questa stessa rivista.

In sostanza, qui Curcio sottolineava che la dottrina 'universale-organica' di cui trattava il professore viennese (appunto Heinrich) si rifaceva alle teorie di Othmar Spann, nella quale, "in un tentativo astratto e trascendentale", si postulava una non meglio precisata organicità capace di determinare un istintivo impulso naturale tale da stabilire "l'unità di società, Stato, enti e individui"¹¹⁴.

Idea che i nazionalsocialisti a loro volta interpretavano come una biologica pulsione spontanea verso la creazione di un nuovo organismo statale, appena la razza ariana avesse riconquistata la piena libertà di esprimersi, cioè quando sarebbero cessati gli impedimenti posti dal potere finanziario internazionale (ma in particolare francese, la banca Rotschild) che aveva imposto alla Germania sconfitta spese di guerra insopportabili, l'occupazione di truppe coloniali in Renania, l'incameramento della *Deutsche Bank*.

Dell'exasperazione tedesca i nazionalsocialisti si ponevano come interpreti, surrettiziamente enfatizzando – come testimoniava su *Critica fascista* il filosofo del diritto Widar Cesarini Sforza (divenuto uno dei più acuti teorici del fascismo) – fatti oggettivi, ma traendone infondate conclusioni radicali, peraltro non motivate solo dalla situazione economica e sociale evidentemente sull'orlo del collasso¹¹⁵.

Da parte sua, Curcio sottolineava comunque la diversità fra i due movimenti. "La teoria fascista afferma una eticità concreta dello Stato", laddove cioè "eticità è volontà, coscienza, senso dello Stato in

¹¹³ CURCIO, *Stato universale-organico e Stato fascista*, in: *Lo Stato*, a. III (1932-X), fasc. VII (luglio) pp. 484-491.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 487. Qui il discorso di Curcio evoca l'antitesi (rispetto al fascismo) del nazionalsocialismo tedesco che, sin da prima di giungere al potere, palesava l'intenzione di incarnare un organicismo astratto e livellante (del resto in parte recepito forzando appunto il senso degli scritti di Othmar Spann, del 1910-21).

¹¹⁵ "La tendenza, propria della mentalità tedesca, alle costruzioni sistematiche e trascendentali, che in questo caso riescono a basarsi sulla constatazione di alcuni fatti innegabili (come il predominio ebraico nell'alta finanza), ma grandemente esagerati, trascurando altri fatti contraddittori ai primi", ha reso il "mito giudaico" veramente un mito, "in quanto si pretende di ricondurre manifestazioni politiche e sociali molteplici, collegate a circostanze e condizioni storiche diversissime, ad un'unica causa: la volontà di dominio della razza ebraica [...]" (W. CESARINI SFORZA, *Socialnazionalismo*, in: *Critica fascista*, 15 novembre 1923, ora in: R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, cit., p. 43).

tutti quanti fanno lo Stato stesso”¹¹⁶. Al contrario, la teoria universale-organica nazionalsocialista afferma una contraddizione insanabile, ipotizzando “una unità che è insieme empirica (residuo sociologico) ed astratta (residuo teleologico, finalistico, trascendentale mistico)”¹¹⁷. In altre parole, quella nazionalsocialista era una ‘teoria organicistica’ in cui si annullava ogni ruolo della libera volontà, ogni distinzione di differenti, individuate, volizioni, e ogni loro possibile interazione in funzioni che fossero davvero gerarchicamente inserite in un ordine complesso, fatto di corpi intermedi e corporazioni.

Anche per Curcio – come per Cesarini Sforza¹¹⁸ – non bastava riconoscere i punti di contatto fra le due dottrine, allora politicamente unite contro un comune nemico.

Dopo l’ascesa al potere del nazionalsocialismo, con la nomina di Hitler a *Reichskanzler* (il 30 gennaio 1933), le reazioni della rivista di Costamagna non furono del tutto nel senso di un’acritica adesione al fatto compiuto. Da parte sua, su quelle stesse pagine, di nuovo Carlo Curcio pubblicava nel luglio del 1933 due saggi significativi. In essi il ‘*destino d’Europa*’ era indicato sì nell’alleanza fra i suoi popoli, sottolineando comunque che restava da vedere se sul piano del *federalismo europeo* o almeno sul piano dell’internazionalismo. Intanto, rispetto alla *Conferenza di Londra*, ancora in corso¹¹⁹, Curcio sottolineava come i popoli occidentali restassero ben lungi dal trovare almeno sul piano economico una soluzione comune agli aspetti finanziari della crisi.

In particolare, nel primo saggio (*Federalismo o internazionalismo?*) Curcio richiamava infatti all’urgenza – per tutti i popoli occidentali – di “*mettersi su di una via completamente diversa da quella fin qui battuta*”, bisognava cioè realizzare “*una collaborazione internazionale*

¹¹⁶ CURCIO, *Stato universale-organico e Stato fascista*, cit., p. 487.

¹¹⁷ *Ibidem*, l. c.

¹¹⁸ “Il punto di convergenza è dato dall’identica affermazione nazionalista contro la negazione dei valori nazionali”, ma mentre in Italia “la disgregazione ha dovuto arrestarsi”, grazie alla vittoria nella guerra e alla restaurazione fascista, invece in Germania i socialisti nazionali si trovano ad affrontare una situazione ben più drammatica e intendono risolverla con un programma di rivolgimenti radicali, per cui “l’antisemitismo più conseguente e feroce è infatti il carattere principale del movimento hitleriano” (W. CESARINI SFORZA, *Socialnazionalismo*, cit., pp. 42-43).

¹¹⁹ Intanto, falliva (anche per la posizione isolazionista di Roosevelt), la *Conferenza economica* di Londra, che aveva riunito, nel giugno 1933 i rappresentanti di 66 nazioni, per discutere sui modi per affrontare la depressione globale, per rivitalizzare gli scambi commerciali internazionali, e per stabilizzare il quadro monetario internazionale (https://it.wikipedia.org/wiki/Conferenza_economica_di_Londra)

il più possibile stretta, strettissima per taluni gruppi di Nazioni legate da interessi, tradizioni”, ossia da “da stati d’animo fondamentali comuni, com’è dell’Europa”¹²⁰.

Nel secondo saggio (*Verso la nuova Europa*) l’attenzione era rivolta alle molteplici cause del contrasto fra i popoli europei. Ognuno di essi aveva la sua responsabilità, per cui ognuno avrebbe dovuto ora agire per “l’eliminazione di tutti gli ostacoli che si frappongono ad una leale intesa e collaborazione europea”¹²¹. Ogni popolo europeo si sarebbe dovuto finalmente dedicare alla risoluzione del problema del disarmo, delle riparazioni, dei debiti di guerra e degli stessi ingiusti trattati di pace¹²². Qualcosa che invece era ora estremamente difficile da realizzare, per l’acuirsi di “odi e passioni nazionalitarie”¹²³.

Secondo Curcio, nella situazione attuale, a fronte del forte clima nazionalistico, imperialista (sia pure velleitariamente) qualunque riferimento ad un modello storico di federazione o confederazione europea risultava arduo, in quanto avrebbe implicato di evitare di ledere la sovranità dei singoli Stati. Si sarebbe dovuto promuovere in ogni Stato “la graduale realizzazione di organizzazioni statali di forma e contenuto simili, ove cioè prevalgano ideali di autorità, di ordine, di giustizia”, che possano consentire “una maturazione effettiva di ideali comuni”¹²⁴.

Di queste posizioni di Curcio (che comunque anticipano in modo significativo una parte delle sue tematiche post-belliche, particolarmente in *Europa. Storia di un’idea*) non si capirebbe il palese afflato pacifista che le pervade se non si tenesse conto anche dell’azione di un Mussolini che, in quel momento, era visto in Europa come garante della pace. Del resto, pochi mesi prima di questo saggio di Curcio (del giugno 1933) era stato firmato il *Patto a quattro* con cui Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia si erano impegnati alla reciproca non belligeranza¹²⁵.

¹²⁰ CURCIO, *Federalismo o internazionalismo?*, in: *Lo Stato*, a. IV (1933-XI), fasc. VII, p. 536.

¹²¹ *Ibidem*, p. 599.

¹²² *Ibidem*, l. c.

¹²³ *Ibidem*, l. c.

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 603-604.

¹²⁵ D’altra parte, annunciato, a Roma, il 7 giugno 1933 dallo stesso Mussolini, il *Patto* in sostanza risultò in pratica un doppione della *Società delle Nazioni*. Però, a causa dell’opposizione dei Paesi della *Piccola Intesa* (il sistema di alleanze tra la Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia che fra il 1920-1938 ebbe come scopo principale la difesa dall’irredentismo ungherese) ed alle resistenze della Francia, il *Patto* non trovò alcuna attuazione (Cfr.: https://it.wikipedia.org/wiki/Patto_a_quattro).

Sul versante dei rapporti con la Germania, nell'ottobre del 1933 ogni illusione di una naturale convergenza fra i 'due fascismi' (italiano e tedesco) si stava dissolvendo in una parte dell'intelligenza fascista. Dalle pagine di *Lo Stato*, da parte sua Curcio affronta decisamente la questione nella rubrica *Note e discussioni*, con uno scritto che pone un interrogativo: *Germanesimo antiromano?*

Qui, in queste due pagine molto intense¹²⁶, Curcio precisa l'esistenza di due nazioni tedesche, animate da due opposte correnti spirituali e culturali.

"L'una s'incarna nel trinomio Lutero, Hegel, Bismark", ed esprime "l'antico spirito germanico rozzo, brutale, istintivo", ed proprio da lì che si dipartirono "Riforma, liberalismo, statalismo, comunismo"¹²⁷. Questa corrente è stata sempre "antiromana, antilatina", anzi direttamente "ostile a Roma od alla latinità", cioè "ostile allo spirito romano, che è di ordine di gerarchia, di reale e concreta giustizia"¹²⁸.

A questa corrente, dunque, "parrebbe vogliano di nuovo congiungersi i corifei della rivoluzione nazionalsocialista"¹²⁹. Ecco la verità di questa rinnovata esortazione luterana. "'Los von Rom!'", 'via da Roma!'¹³⁰. A ciò si aggiunse poi – sottolinea Curcio – la teorizzazione di H. Stewart Chamberlain, sostenitore "del nazionalismo razzista, del mito del sangue e di altre cose del genere"¹³¹. Poi ci fu la guerra, che certo non nacque per la sola responsabilità tedesca, ma che comunque non sarebbe mai avventa senza "la Germania guglielmina, esclusivista, tedesca e cioè antiromana"¹³². Questa è "la verità", l'ammonimento oggi da rivolgere "agli zelatori antichi e nuovi di miti e dottrine perniciose alla civiltà, alla pace, alla vita dello spirito"¹³³.

Come si vede c'è qui anche un primo sintomo del ripensamento sul ruolo stesso del *mito* da parte di Curcio, cui seguiranno, come vedremo, alcuni altri ripensamenti in proposito, sino almeno al 1940, con *Miti della politica*. Ma per seguire tutta quanta la linea analitica di questi contributi di Curcio su *Lo Stato*, sul medesimo numero poc'anzi citato egli recensiva il libro di Franz Arthur Müllereisert,

¹²⁶ CURCIO, *Germanesimo antiromano?*, in: *Lo Stato*, a. IV (1933-XI), fasc. X (ottobre), pp. 702-704.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 702.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 703.

¹²⁹ *Ibidem*, l. c.

¹³⁰ *Ibidem*, l. c.

¹³¹ *Ibidem*, l. c.

¹³² *Ibidem*, l. c.

¹³³ *Ibidem*, p. 704.

intitolato *Die Dynamik des revolutionären Staatsrechts, des Völkerrechts, und des Gewohnheitsrechts*¹³⁴. Saggio (in italiano: *La dinamica dello Stato di diritto rivoluzionario, del diritto popolare e del diritto consuetudinario*) che assumeva il carattere di una vera *summa* di concetti nazionalsocialistici, malgrado fosse di poche pagine, circa 70.

Comunque il giudizio di Curcio è perentorio. “*Idee come queste che esprime Müllereisert non sono da prendere troppo sul serio perché scaturite dalla passione politica*” e – per essere l’autore “*un Hitleriano*” – egli “*non fa della scienza, ma della politica*”¹³⁵. Del resto, – sottolinea sarcasticamente Curcio – il concetto di dinamica, in questi ultimi tempi, in Germania, lo si usa in senso diverso da quello della meccanica, ed è “*riprovevole*” che si riconducano “*ai valori meccanici i valori spirituali*”¹³⁶.

Nello stesso 1933 anche la rivista *Lo Stato*, sul fascicolo di ottobre, con un editoriale a firma *La Direzione* (allora anche Ettore Rosboch, oltre a Carlo Costamagna) prese posizione contro quella che definiva la ‘pretesa politica organicista’ del Nazionalsocialismo. Anzitutto si pubblicava, in apertura, il testo intitolato *La costruzione di un ordinamento corporativo in Germania*, il cui autore (il dott. Fritz Ermarth) datava lo scritto da Carlsruhe, in quello stesso ottobre¹³⁷. Qui sostanzialmente Ermarth riprendeva teorie prospettate dal direttore dell’allora *Istituto di ricerca germanico per la costruzione corporativa*¹³⁸. Ma l’aspetto significativo è che Ermarth sosteneva la piena convergenza, anzi, la diretta ricezione – da parte nazionalsocialismo (qui la traduzione lo definisce ‘socialismo-nazionale’) – della concezione di uno *Stato formato di ordini cetuali* (lo *Ständestaat*) dai postulati stessi della politica corporativa inaugurata dal Regime fascista nel 1926.

Un referente a tale ricezione era poi contraddetto dallo stesso Ermarth, che prevalentemente nel testo si riferiva alle teorie organi-

¹³⁴ Arthur MÜLLEREISERT, *Die Dynamik des revolutionären Staatsrechts, des Völkerrechts, und des Gewohnheitsrechts*, München, Duncker u. Humblot, 1933.

¹³⁵ CURCIO, [recensione, a:] Franz Arthur Müllereisert (*Die Dynamik des revolutionären Staatsrechts, des Völkerrechts, und des Gewohnheitsrechts*, cit., in: *Lo Stato*, a. IV (1933-XI), fasc. X, cit, p. 733.

¹³⁶ *Ibidem*, l. c.

¹³⁷ Fritz ERMARTH, *La costruzione di un ordinamento corporativo in Germania*, in: *Lo Stato*, a. IV (1933-XII), fasc. XI (novembre), pp. 737-745.

¹³⁸ Si trattava del dottor Max Frauendorfer, autore di *Der Standische Gedanke im Nationalsozialismus* [La concezione di una società di ceti nel nazionalsocialismo], edito a Monaco, nello stesso 1933), precisazione in: *Ibidem*, p. 738.

ciste che “la dottrina della rappresentazione organica del popolo ha anche recentissimamente riavuto eco in Germania”¹³⁹. Precisava, inoltre, che fra “i più eminenti rappresentanti della teoria dell’organicismo” andavano ricordati: sia Otto Gierke (con *Die Grundbegriffe des Staatsrechts*, [Il concetto fondamentale del diritto statale], del 1915); sia Othmar Spann (con *Der wahre Staat* [Il vero Stato], del 1923)¹⁴⁰.

A questa surrettizia filiazione ideologica Ermarth aggiungeva anche la sottolineatura del nesso fra la politica nazionalsocialista ed i tentativi organicisti (ben distinti – precisava – dall’organicismo ‘romantico’) fatti nel corso della repubblica di Weimar, ossia dalla socialdemocrazia al tempo di Rathenau¹⁴¹.

Come si vede, Ermarth cercava di assicurare la continuità delle posizioni del nazionalsocialismo sia rispetto alla socialdemocrazia weimariana sia rispetto al corporativismo fascista. Ma il concetto di una *società di ceti*, o *corpi intermedi*, cui egli si riferiva non era certo quello dell’aristocrazia liberale prussiana di un Wilhelm von Humboldt o di un Lorenz von Stein, che entrambi avevano cercato di riformare in senso liberale la monarchia prussiana in lotta con Napoleone.

Quanto invece qui emergeva, da parte del nazionalsocialista Ermarth, era inoltre l’inquietante intenzione di rappresentare una specifica continuità fra i vertici militari del partito nazionalsocialista e la vecchia casta militare aristocratica.

Resta indubbio che queste raffazzonate citazioni dell’organicismo di Spann o dello *Stato cetuale* prussiano (appunto lo *Ständesstaat*) non avevano convinto Curcio. E, sin qui, non avevano convinto nemmeno la *Direzione* della rivista. Non ultimo perché Ermarth prospettava questa versione nazionalsocialista dello *Ständesstaat* nel senso della formazione delle “corporazioni dell’economia semplicemente quali organi esecutivi per realizzare la sovranità dello Stato nel campo dell’economia”¹⁴².

Su questo punto, la *Direzione* di *Lo Stato* confutava che questa prospettiva corrispondesse al vero significato delle corporazioni

¹³⁹ *Ibidem*, pp. 739-740.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 740.

¹⁴¹ “Non è stata ancora sufficientemente lumeggiata l’importanza che hanno i tentativi sorti da queste idee e dalle esperienze della guerra, intrapresi da Rathenau, Möllendorf e dal socialdemocratico Wissel per erigere, nei primi anni del dopoguerra, un nuovo stato economico” (*Ib.*, p. 740).

¹⁴² *Ibidem*, l. c.

fasciste. E osservava – con palese sarcasmo – che “*le idee non sono dunque chiare ... in Germania*”¹⁴³. Inoltre, la *Direzione* ammoniva che se in Germania si insistesse in questo genere di prospettiva politica – anche solo da parte di singoli esponenti del nazionalsocialismo, come Ermarth – non si sarebbero affatto chiarite le idee di quel popolo, riferendosi “*ai vecchi programmi rappresentativi di certi partiti professionali o socialdemocratici*”, ai quali era estraneo “*il senso dello Stato forte*” edificato dal fascismo, sulla base della *Carta del lavoro* codificata nel 1926¹⁴⁴. La *Direzione* precisava infine che i “*presupposti inalienabili dell’ordinamento corporativo fascista*” restavano “*la iniziativa individuale, la proprietà privata, la conduzione personale delle aziende e la responsabilità finanziaria individuale*”¹⁴⁵.

Se del tutto giuste erano queste osservazioni contro la surrettizia idea di affinità fra i due regimi, resta il fatto che sia la *Direzione* di *Lo Stato*, sia del resto Curcio, nella loro critica dell’organicismo tedesco in effetti postulavano un corporativismo fascista che in realtà era avviato ad immatura fine, concludendosi a sua volta in un dirigismo statalistico-dittatoriale dell’economia, in certa misura analogo a quello prospettato dal funzionario nazionalsocialista.

Singolare è comunque sia che nello stesso anno 1933 Ermarth venisse espulso dal servizio di referendario di tribunale nel Baden (risolvendosi ad emigrare negli USA), sia l’accento ora decisamente anti-nazionalsocialista del suo scritto (datato 1934, dall’Università di Harvard) che la rivista *Lo Stato* gli volle pubblicare (nel fascicolo di febbraio dello stesso anno), sotto il titolo di *Il nuovo ordinamento germanico del lavoro*. Evidentemente ne apprezzava il *revirement*, la posizione ora criticamente anti-nazionalsocialista¹⁴⁶.

Da parte sua Carlo Curcio, in quello stesso 1934, nell’articolo intitolato *Contenuto, funzioni ed aspetti del PNF*¹⁴⁷ pronunciava una sorta di apparentemente ambiguo ‘*auto da fé*’ sul fascismo. Per un verso – ne evidenziava sì il fulcro ideale (il fattore volontaristico, la “*fede in un’idea, in un ordine, in un ideale*”), riassunto nel mito (quale “*punto di riferimento, uno stimolo all’azione*”, che nel fascismo “*sorge da*

¹⁴³ LA DIREZIONE [Ettore Rosboch Carlo Costamagna], in: *Lo Stato*, a. IV (1933-XII), fasc. XI (novembre), p. 746.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 747.

¹⁴⁵ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁶ ID., *Il nuovo ordinamento germanico del lavoro*, in: *Lo Stato*, V (1934-XII), fasc. II (febbraio), pp. 81-91.

¹⁴⁷ CURCIO, *Contenuto, funzioni ed aspetti del PNF*, in: *Lo Stato*, a. V (1934-XII), fasc. III (marzo), pp. 161-171.

uomini superiori, si sviluppa nella massa come idea-forza irresistibile"¹⁴⁸. Ma – per altro verso – poi dice che il *mito* stesso è durevole solo nella sua connessione con "*una istituzione reale e visibile*", ciò che appunto dovrebbe essere (ma non è) assicurato dal Regime fascista¹⁴⁹. Qui, vuol forse dire che il PNF non è più all'altezza del mito? Parrebbe di sì. E nell'ipotesi ci troveremmo di fronte ad un altro sintomo critico di Curcio, non tanto sui *miti* (che anche qui ripete che possono essere buoni o cattivi nei loro effetti) quanto – soprattutto – sul Regime, che si era ormai rivolto ad altri miti (ad esempio, la 'romanità', la 'disciplina', la 'gerarchia', il bellicismo, etc.), comunque strumentali per l'egemonia personalistica, ignorando il *mito della rivoluzione* evocato nella fase movimentista del fascismo).

Per il resto, da parte di Curcio sulla 'fascinazione' nazionalsocialista da lui avversata, parrebbe che niente di nuovo in proposito vi sia sul momento. Anche se in materia di miti qualcosa avrebbe potuto dire di esplicito rispetto alla contrapposizione a testi come *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (edito nel 1930 da Alfred Rosenberg, e – assieme al *Mein Kampf* di Adolf Hitler – costituente il manifesto del nazionalsocialismo). Ma trattarne avrebbe significato anche alimentare ulteriori suggestioni anche fra i fascisti.

È invece da altra fonte che nel numero successivo della rivista (fasc. IV, aprile 1934-XII) sul momento gli accenti anti-nazionalsocialisti si rinfocolano. Però adesso soprattutto da parte di Julius Evola. Per la verità, proprio Evola aveva già preso posizione (nel fascicolo di febbraio sulla stessa rivista) con l'articolo intitolato *Sulla caduta dell'idea di Stato*, ricorrendo ad immagini mitologiche per definire la cesura moderna come distruzione (tramite livellamenti egualitari, sia in nome dell'eguaglianza universale sia in nome di una razza egemone) della tradizionale struttura in caste, gerarchicamente ordinate in relazione a diseguali ma interagenti funzioni spirituali, sociali e politiche.

Ora, nel suddetto fascicolo di aprile Evola pronuncia parole più esplicite contro l'ideologia razziale del nazionalsocialismo, definendolo un'ulteriore tappa verso la distruzione della tradizione statuale. "*Il nazionalsocialismo di tipo razziale [...] oggi sembra esser in via di devastare sciaguratamente i resti dell'antica Germania tradizionale*"¹⁵⁰. Del re-

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 167-168.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 169.

¹⁵⁰ Julius EVOLA, *La ricostruzione dell'idea di Stato*, in: *Lo Stato*, a. V (1934-XII), fasc. IV (aprile), p. 256.

sto, la posizione, sin qui, anti-nazional-socialista della rivista *Lo Stato* è espressa a chiare lettere ancora una volta nel fascicolo di luglio 1935, ora (dopo le prese di posizione di Curcio, della *Direzione* della rivista stessa e di Evola) da Paolo Orano, nell'articolo intitolato *Discorsi sul metodo. 3. Discorrendo di proprietà privata e di politica fascista*¹⁵¹.

Grande amico di Curcio (e come lui docente a Perugia, poi in quella sede preside della Facoltà di Scienze politiche, nel 1933, e Rettore dell'Università di Perugia nel 1935), Paolo Orano era stato una figura non di secondo rango del fascismo movimento e poi (ancorché anche lui criticamente) del Regime. Dunque tanto più rilevante la sua presa di posizione in questo articolo, dove sottolinea la distanza fra: da un lato, il riferimento alla *tradizione italiana* (universalista, pluri-etnica, pur nel rivendicato primato etico-culturale italiano) e – dall'altro lato – il “nazismo” (che invece “intende alzare ad universalismo il germanesimo, quasi nutrisse [...] l'idea del predominio imperialistico dell'ariano biondo occhi cerulei”, ossia “l'idea del ‘Diritto’ [...] dei germanici a dominare [...] l'Europa e il Mondo”¹⁵².

Qui Orano insiste sul fatto che, “di fronte al bolscevismo e nazismo sta il fascismo”, perché quest'ultimo è il “movimento di avanzata d'una nazione prototipo della mescolanza e fusione di molte stirpi, crogiuolo dei più diversi e lontani elementi etnici [...]”¹⁵³. L'Italia è “la culminazione di tanti orientamenti che coincidono in Roma”¹⁵⁴.

Nel 1936 i rapporti con il Nazional-socialismo e la questione della razza sono i due temi che occupano decisamente la rivista. Intanto è ancora Evola che, sul fascicolo di febbraio, occupa il proscenio della discussione con l'articolo intitolato *Sviluppi della questione ebraica*, in cui conclude con R. N. Coudenhove Kalergi sulla falsità dei *Protocolli di Sion* e sul fatto che “la nazione è un regno dello spirito e non del sangue” e che i “popoli europei” son così “mescolati che in essi non si può parlare di razza pura”¹⁵⁵.

Dal canto suo, Curcio continua a tenersi a margine della questione, comunque insistendo anche lui nel porre in luce la distanza fra Nazional-socialismo e Fascismo. È una sequenza di brevissimi

¹⁵¹ Paolo ORANO, *Discorsi sul metodo. 3. Discorrendo di proprietà privata e di politica fascista*, in: *Lo Stato*, a. VI (1935-XIII), fasc. VII (luglio), p. 485.

¹⁵² *Ibidem*, l. c.

¹⁵³ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁴ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁵ J. EVOLA, *Sviluppi della questione ebraica*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. II (febbraio), pp.107-111.

articoli del febbraio-marzo 1936 che nondimeno attestano in Curcio la costante sottolineatura dell'italianità contro le 'fascinazioni' del germanesimo nazionalsocialista.

Nell'articolo intitolato *Lotta di valori e d'ideali* Curcio celebra la grandezza dell'Italia, la quale innalza il "vessillo della rinascita non solo della sua anima solare latina spirituale", ma anche della "politica come umanità, comprendente cioè tutti i fattori della vita sociale, etica, morale"¹⁵⁶. Ecco le ragioni profonde per le quali "la posizione dell'Italia", la sua idea di *rivoluzione nazionale* non è affatto compresa né dai "pavidì conservatori", né dai "depositari dell'eredità borghese" ottocentesca, né da certi giornali "ubriacati da miti artificiosamente creati"¹⁵⁷. Qui il referente inespreso è ora al *Mythus* nazionalsocialista di Rosenberg.

Nell'articolo del marzo 1936, intitolato *Forza e lealtà dell'Italia*, Curcio insiste sulla funzione "preziosissima" svolta dal governo fascista "per il mantenimento della pace", per cui "è a Roma che si volgono oggi molti occhi, quasi accecati dai bagliori della volontà germanica [...]"¹⁵⁸.

Nello stesso fascicolo l'articolo *Giovani d'oggi* Curcio celebra i *Littoriali* come bilancio di un quindicennio "di educazione rivoluzionaria espansiva e dinamica" della gioventù italiana¹⁵⁹.

Frattanto sulla stessa rivista continua in maniera decisamente più aperta il confronto fra l'ideologia nazionalsocialista e il fascismo. Anzitutto nel fascicolo di aprile del 1936, con l'articolo di Carl Schmitt, giurista di valore, ora però diventato (rispetto alla sua produzione degli anni Venti) l'autorevole portavoce del Regime tedesco, e qui lo celebra in una conferenza intitolata: *L'era della politica integrale*. Non vi dice granché di nuovo, se non ribadire il concetto dell'*Amico-Nemico* e formulando la convinzione che sulla linea di Machiavelli (base dello Stato moderno) si possa costruire lo 'Stato nuovo'¹⁶⁰. Il Giurista tedesco formula quindi l'augurio che questa "grande linea possa essere estesa, attraverso la collaborazione delle due Nazioni Italiana e Germanica, ad una 'Nuova Europa'"¹⁶¹.

¹⁵⁶ CURCIO, *Lotta di valori e d'ideali*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. II (febbraio), p. 68.

¹⁵⁷ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁸ ID., *Forza e lealtà dell'Italia*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. III (marzo), pp. 175-176.

¹⁵⁹ ID., *Giovani d'oggi*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. III (marzo), p. 177.

¹⁶⁰ Carl SCHMITT, *L'ora della politica integrale*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. IV (aprile), pp. 195-196.

¹⁶¹ *Ibidem*, l. c.

Parole che non convincono del tutto la *Direzione* della rivista, che a sua volta esprime la convinzione che il Nazionalsocialismo deve liberarsi dell'astrazione, "così cara ai maggiori pensatori tedeschi", e che a sua volta il fascismo deve liberarsi della confusione suscitata da chi "tra di noi senza fede", si entusiasma "per semplice inerzia mentale ed abito dell'imitazione straniera"¹⁶².

A partire dallo stesso fascicolo di aprile del 1936, la rivista ospita una serie di interventi di autori tedeschi, intesi ancora una volta a celebrare l'identità del percorso fra i due Regimi, e ponendo comunque sotto traccia la questione razziale. Commentando una conferenza del "Ministro germanico FRANK¹⁶³ sulla dottrina nazista dello Stato", la *Direzione* della rivista aggiunge un suo commento (dal titolo *Stato fascista e Stato Nazista*), in cui si pone in evidenza la differenza consistente nel fattore "etico-organico" che caratterizza lo Stato fascista (secondo la tradizione romana dello Stato quale *res publica*), rispetto al mero biologismo deterministico peculiare dell'ideologia dello Stato nazista¹⁶⁴.

Nondimeno, a luglio, sul fasc. VII (dello stesso 1936), la rivista ospita un lungo articolo di un certo Walter Heinrich (*Essenza della classe politica nuova*), la cui intenzione è dimostrare ancora una volta la piena assonanza fra Nazionalsocialismo e Fascismo, in particolare sulla selezione della nuova classe politica, che – si afferma – proprio grazie all'educazione e alla diretta partecipazione alle questioni dello Stato, dovrà diventare la 'nuova nobiltà'¹⁶⁵.

Segue a questo scritto un altro lungo ed articolato intervento di Julius Evola, ora intitolato *Il problema della supremazia della razza bianca*, dove egli ribadisce la distanza fra fascismo ed ogni idea biologico-razziale. Il discorso di Evola ha un diretto bersaglio in Wahrhold Drascher, definendolo "recentissimamente" autore di un grosso volume, intitolato *Die Vorherrschaft der weissen Rasse* [Il predominio della razza bianca]¹⁶⁶, lavoro del tutto fuorviante rispetto

¹⁶² LA DIREZIONE, [Nota a margine del sopra citato scritto di Carl Schmitt], *ib.*, p. 197.

¹⁶³ Hans Frank, giurista, deputato del NSDAP al *Reichstag*, nel 1930, Ministro della Giustizia dal 1935 al 1939.

¹⁶⁴ "Res publica, vale a dire res populi, intendendo la parola populus nel senso etuico-organico, inaccessibile al pensiero razionalista o materialista che certi 'filosofi' pretenziosi vorrebbero perpetrare nella dottrina del fascismo con artifici sofisticati" (LA DIREZIONE, *Stato fascista e Stato Nazista*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. IV (aprile), pp. 237-239.

¹⁶⁵ Walter HEINRICH, *Essenza della classe politica nuova*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. VII (luglio), pp. 406-411.

¹⁶⁶ Stuttgart-Berlin, Deutsche verlags – Anstalt, 1936.

alla presente crisi valoriale che affligge l'Europa e il mondo, per risolvere la quale si tratterebbe, semmai, di attuare un' "opera di ricostruzione interna, la quale, contrariamente a quanto crede il Drascher, va ben oltre il piano del mero spirito di 'razza' [...]"¹⁶⁷.

A partire dallo stesso fascicolo di luglio del 1936, qualcosa di nuovo e ben più rilevante appare sulle pagine della rivista di Costamagna, con l'irruzione del tema della *tradizione politica italiana* ad opera di alcuni articoli 'mirati' di Carlo Curcio, con i quali intende contestare quella che ormai si configura come una 'nostrana' fascinazione nazionalsocialista.

Sotto il titolo *La Politica dei Romani*, appaiono appunto fra il luglio-agosto 1936, in rapida sequenza due articoli¹⁶⁸, palesemente motivati dal riferimento a quelli che Curcio pone come i veri antefatti della *tradizione politica italiana*. Anzitutto, le stesse "origini mitiche di Roma" e, successivamente, la graduale formazione di una tradizione romana (dapprima come fattuale risultanza storica di una "mescolanza del sacro e del profano"¹⁶⁹, poi codificata nella teoria ciceroniana dello Stato repubblicano, infine ampliata dall'*imperium*, inteso come riconoscimento di un diritto universale di tutte le genti, lo *ius gentium*)¹⁷⁰.

Fra settembre-novembre seguono poi, sulla stessa rivista, i seguenti saggi: *L'apogeo dell'Impero*¹⁷¹; *Esperienze socialiste*¹⁷²; *Morale e diritto*¹⁷³.

¹⁶⁷ Julius EVOLA, *Il problema della supremazia della razza bianca*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. VII (luglio), p. 412. Evola spiega che secondo lui ogni "volontà d'infinito", staccata dal piano "della spiritualità pura e delle finalità trascendenti, ridotta ad anima di mere imprese di conquista e di avventura mondiale, non doveva tardare a finire in un livello ancor più basso, cioè in quello che sta sotto alla stessa casta guerriera, in quello mercantile [...]" (*ib.*, p. 418).

¹⁶⁸ CURCIO, *La politica dei Romani. Caratteri ed origini del pensiero politico romano*, in: *Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. VII (luglio), pp. 393-405; *La politica dei Romani. La dottrina dello Stato* (*ib.*, fasc. VIII (agosto)), pp. 461-472.

¹⁶⁹ ID., *La politica dei Romani. Carattere e origini del pensiero politico romano*, cit., p. 401.

¹⁷⁰ "Tra lo jus civile, particolare di ciascuna singola civica e l'jus naturale, che accomuna tutti i compartecipi della ratio, e che costituisce il fondamento sociale dell'umanità, Cicerone pone, vero fine ultimo e concreti della storica, lo jus gentium, vero diritto universale concreto, quello che regola le norme comuni a Roma, e alle altre genti con la quali Roma è venuta a contatto" (ID., *La politica dei Romani. La dottrina dello Stato*, cit., p. 468).

¹⁷¹ ID., *L'apogeo dell'Impero*, in: *Lo Stato*, a. VII (1936-XIV), fasc. IX-X (settembre-ottobre), pp. 541-551.

¹⁷² ID., *Esperienze socialiste*, [nella rubrica *Note e discussioni*], *ib.*, pp. 561-564.

¹⁷³ ID., *Morale e diritto* (*ib.*, fasc. XI, novembre, pp. 618-630).

VII. Qui è il momento in cui in una mezza pagina Carlo Curcio illustra in rapida successione la sequenza di questa tradizione, interpretata come *costituzione mista* o *governo misto*, ossia lungo la linea che da Aristotele conduce a Polibio, quindi a Cicerone. È la teoria della *sfericità* – come la definisce Curcio – o, meglio, della *circolazione* dei successivi regimi politici, che Cicerone (appunto sulla base di Aristotele e Polibio) aveva individuato nelle “*forme tradizionali*” del declino di un ordinamento, e – volta a volta – della ricostituzione di un altro, secondo la successione di “*monarchia, aristocrazia, democrazia*”¹⁷⁴.

Sono infatti queste tre le forme che – secondo questa teoria – si succedono in ragione dell’instabilità e corruzione di ognuna di esse, tale da rendere necessario un perenne ciclo di rivoluzioni, cioè da una forma degenerata ad altra che le succede, da principio migliore, che però poi si corrompe anch’essa, tanto da rendere necessario passare alla forma successiva.

Tale ciclo negativo, distruttore di ogni stabilità e armonia fra le parti sociali, potrebbe arrestarsi in un nuovo ordine di cose se si arrivasse alla costituzione dello Stato come combinazione del positivo di ognuna delle tre forme (ossia l’unità del *potere-comando*, specifica della monarchia, il *controllo* di questo potere monarchico da parte dell’aristocrazia, il *consenso* da parte dell’elemento democratico, il popolo). In questa combinazione si eviterebbe il ciclo innescato di continuo del lato negativo di ognuna delle tre forme (il dispotismo della monarchia, le chiusure di casta oligarchica dell’aristocrazia, l’anarchia democratica).

Ecco infatti “*la forma mista*” – sottolinea Curcio – che Cicerone considera come la vera *tradizione romana*, tramandata dai padri, nel senso di un vero e proprio “*miscuglio delle altre tre forme*”, miscuglio che comunque “*costituisce il perfetto equilibrio dei tre elemento politici dello Stato*”¹⁷⁵.

C’è qui da chiedersi se Curcio non intendesse alludere ancora una volta alle ‘inadempienze’ ideologiche del fascismo, che all’inizio poteva configurarsi come un valido movimento rivoluzionario, per poi – adesso – essere ormai degenerato (in sostanza, rinunciata-

¹⁷⁴ L’esame che Cicerone compie “*delle tre forme tradizionali [...] porta [...] alla conclusione logica che nessuna di esse, separatamente presa, è tale da garantire la vita e l’ordine dello Stato [...]*” (ID., *La politica dei Romani. La dottrina dello Stato*, cit., p. 469).

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 470.

rio rispetto alle suscitate promesse di 'governo misto-cosituazione mista'), tanto da rendere inevitabile la considerazione di quale delle tre forme tradizionali di governo (la monarchia, l'aristocrazia o la democrazia) si renderà necessaria e quindi potrebbe succedergli.

Eppure siamo nel 1936, in quella che Renzo De Felice ha definita come la stagione del pieno consenso al Regime. E sotto questo profilo Curcio resta una delle testimonianze, non la sola, di un'eccezione di dissenso (ancorché formalmente interno al Regime).

D'altra parte, la rivista *Lo Stato* è sotto un vero assedio da parte della pubblicistica italiana favorevole al nazionalsocialismo. Lo si vede chiaramente nel fascicolo di ottobre, quando si decide di pubblicare uno scritto di I. Heinz (*Orientamenti della dottrina nazionalsocialista del diritto*), il quale si occupa principalmente di illustrare la politica legislativa dello Stato nazionalsocialista, sostenendone la sua base sull'elemento "popolo", insistendo sul fatto che esso è una "entità nazionale, etnica, cioè morale, intellettuale, politica e sociale"¹⁷⁶.

Argomentazione in cui dapprima si elude appunto una specificazione troppo aperta del postulato razziale nazionalsocialista, poi comunque l'A. (dopo aver parlato del *Bauerrecht*, i provvedimenti legislativi relativi agli agricoltori), si concentra sul "nuovo diritto ereditario", e ovviamente evita di specificare che non solo si riferisce alla "comunità del sangue e della ragione della famiglia"¹⁷⁷, ma si colloca sulla traccia dell'identità fra famiglia-nazione-razza (secondo appunto i presupposti della *Ahnenherbe*)¹⁷⁸.

Va comunque sottolineato che per la sua posizione, nel 1937, la collaborazione a *Lo Stato* da parte di Carlo Curcio si riduce drasticamente¹⁷⁹. È la prova della sua intenzione di tenersi in disparte rispetto alla temperie razzistica, che ormai sta invadendo anche le pagine di questa rivista, per un crescendo di cedimenti alla pressione, diciamo, filo-nazionalsocialista di determinati ambienti intellettuali fascisti.

In realtà ci sarebbe da considerare il fatto che questo auto-isolamento sia anche motivato dal fatto che Curcio in altri contesti conti-

¹⁷⁶ I. HEINZ, *Orientamenti della dottrina nazionalsocialista del diritto*), in: *Lo Stato*, a. VI (1936-XIV), fasc. X (ottobre), p. 556.

¹⁷⁷ *Ibidem*, 559.

¹⁷⁸ La *Forschungsgemeinschaft Deutsches Ahnenerbe* (Società di ricerca dell'eredità ancestrale) era stata creata da Heinrich Himmler, Herman Wirth, e Walter Darré, sin dal 1 luglio 1935 (<https://it.wikipedia.org/wiki/Ahnenerbe>).

¹⁷⁹ CURCIO, *L'espansione italiana nel pensiero politico del Risorgimento*, in: *Lo Stato*, a. VIII (1937-XV), fasc. IX (settembre), pp. 460-471).

nua ampiamente la sua teorizzazione della *tradizione rivoluzionaria-conservatrice italiana*¹⁸⁰.

Intanto, su *Lo Stato* è ancora soltanto Julius Evola che coraggiosamente porta avanti la sua polemica contro il razzismo tedesco, con l'articolo intitolato *Sul fondamento spirituale della nuova scienza dello Stato*¹⁸¹.

VIII. Il 1938, come è noto, è l'anno ferale della legislazione razziale nel Regime fascista. All'inizio dell'anno, a gennaio, la rivista *Lo Stato* apre con un articolo di Reinhard Höhn, intitolato *Führer Staat e repubblica parlamentare*¹⁸². Scritto che merita qualche osservazione, intanto per il personaggio¹⁸³, anche per comprendere il ruolo non solo teorico ma anche ideologicamente operativo di illustri giuristi e filosofi (oltre ai casi di Heidegger e di Schmitt) nel tema in questione.

Dal canto suo Carlo Curcio cerca ancora di opporsi, sul piano della teoria politica, a questo fatale *clinamen* del fascismo. Proprio su *Lo Stato* (nel fascicolo II, del febbraio 1938), appaiono le sue *Considerazioni sulla presente civiltà*, in cui i sottotitoli delle varie sezioni sono di per sé eloquenti: *Il Tramonto di un'epoca; Valore storico di una parola [civiltà]; Conoscenza immediata della crisi; Forze interiori; Ricchezza e complessità dei valori; Ideali dell'epoca nostra; Il Fascismo e la nuova civiltà*¹⁸⁴.

Qui sono due i temi di fondo. Intanto il chiarimento critico del ruolo dei *miti* nella storia. Ruolo che secondo Curcio obbliga ancora una volta a distinguere fra miti "buoni o cattivi, religiosi o politici,

¹⁸⁰ Oltre a numerose recensioni, Curcio pubblica infatti: *La politica di Baldo* (RIFD, XVII (1937), fasc. II (marzo-aprile), pp. 113-139); *Il patriottismo di Baldo* (*Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XXXIV, 1937); *Giordano Bruno visto oggi* (*Politica nuova*), 1937, pp. 432-437; *L'opera politica di Roberto Michels* (*Studi in memoria di R. Michels*, in: *Annali della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Perugia*, Padova, Cedam, 1937); *Motivi sociali nel pensiero italiano del secolo decimottavo* (s.n.t. [1937]); *La politica dei Romani* (Roma, U. Quintily, 1937); *Senso rivoluzionario dell'Impero* (*Rassegna economica dell'Africa italiana*, 1937, n. 7).

¹⁸¹ EVOLA, *Sul fondamento spirituale della nuova scienza dello Stato* (*Preliminari*), in: *Lo Stato*, a. VIII (1937-XV), fasc. V (maggio), pp. 275-280.

¹⁸² Reinhard HÖHN, *Führer Staat e repubblica parlamentare*, in: *Lo Stato*, a. IX (1938-XVI), fasc. I (gennaio), pp. 1-7.

¹⁸³ Reinhard Höhn (1904-2000), giurista, storico, poi membro del partito nazista, ufficiale SS-Oberführer, assistente di Heydrich nel SD ([https://fr.wikipedia.org/wiki/Reinhard H](https://fr.wikipedia.org/wiki/Reinhard_H)).

¹⁸⁴ CURCIO, *Considerazioni sulla presente civiltà*, in: *Lo Stato*, IX (1938-XVI), fasc. II (febbraio), pp. 85-76.

morali o scientifici"¹⁸⁵. E qui è percepibile il referente, ancorché ancora 'innominato', al mito razzista di Rosenberg (*Der Mythos des 20. Jahrhunderts*, pubblicato sin dal 1930). Un mito a cui Curcio ha del resto costantemente opposto il *mito della rivoluzione fascista*, come si è visto di per sé estraneo a implicazioni biologico-deterministe. "Il fascismo è, pria di tutto, una rivoluzione spirituale, morale, interiore"¹⁸⁶.

L'ulteriore sequenza di articoli di altri collaboratori sulla rivista è comunque caratterizzata dalla marcata spaccatura ancora a favore o contro l'idea di una convergenza del fascismo con l'idea razzista. Allo scritto di Höhn era infatti subito seguito, sullo stesso fascicolo di gennaio, l'articolo 'contro' di cui era autore Evola (*La selezione della futura classe politica dirigente in Germania*)¹⁸⁷.

Qui Evola commentava criticamente la prospettiva egemonica del *Corpo nero* (le SS e *Schwarze Korps* era il titolo del loro settimanale, fondato nel 1935 da Reinhard Heydrich). Organismo che – precisa Evola – si presenta con caratteri "non solo politico militari, ma altresì biologici e razzisti"¹⁸⁸. A tal riguardo, qui Evola faceva notare che comunque non tutta la Germania era d'accordo su queste idee, come dimostrava il caso dei "giovani ufficiali della Reichswehr, una nuova generazione che si tiene rigorosamente fedele alla tradizione prussiana", con idee che corrispondono a "a precise premesse cristiane"¹⁸⁹.

E qui la tematica anti-razzista ha l'effetto di produrre una sorta di 'conversione' di Evola, che ora riconosce quel ruolo positivo del cristianesimo che invece aveva misconosciuto pubblicando *Imperialismo pagano* (verso la metà del 1928, a ridosso, dunque, dei *Patti Lateranensi*).

Significativamente, quindi, qui ora Evola avanza il dubbio su come potrebbero definirsi "i rapporti" fra questo "nuovo Junkertum e le SS": è un punto la cui importanza – dichiara – "è tutt'altro che da trascurarsi"¹⁹⁰. Una quasi profezia della futura resistenza dell'antico *Junkertum* aristocratico-militare al nazismo.

Di contro a questo di Evola, nel fascicolo IV (dell'aprile 1938) *Lo Stato* pubblica l'articolo di un Höhn Reiuttard [che per le assonan-

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 74.

¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 76.

¹⁸⁷ EVOLA, *La selezione della futura classe politica dirigente in Germania*, in: *Lo Stato*, IX (1938-XVI), fasc I (gennaio), pp. 31-40.

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 34.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 39.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 40.

ze parrebbe un 'errore' redazionale con il precedentemente citato Reinhard Höhn]. Questo articolo di Reiuittard è intitolato anch'esso come quello di Höhn, ma ora con una lunga aggiunta, ossia: *Führer Staat e repubblica parlamentare. Cento anni di dottrina giuridica dello Stato in Germania*¹⁹¹.

A questo punto la Direzione della rivista prende posizione, ma in modo trasversale, cioè alludendo alla tentazione da parte solo di alcuni professori fascisti di diritto pubblico, che si ostinano a forzare "la realtà dello Stato Fascista entro gli schemi della dottrina teorico-giuridica germanica" e quindi dimostrano di essere "ormai travolti dalle nuove situazioni spirituali"¹⁹². Qui la Direzione pone retoricamente un quesito a questi 'germanofili'. Sono essi davvero sicuri che – riferendosi a categorie del precedente diritto germanico guglielmino o anche weimariano, ormai superate dalla nuova situazione – possano sussistere "nel nuovo stato di cose, quei principi di legalità e di responsabilità che valgono ad impedire di ricadere in forme di assolutismo [...]?"¹⁹³.

Nel fascicolo V (maggio 1938), nella rubrica *Note e discussioni*, è ancora la Direzione di *Lo Stato*, che (con il titolo *Il valore dell'Asse Roma-Berlino*) ammonisce entrambi i governi a non tentare di "re-spingere le acquisizioni reciproche" in nome del ritrovamento di "un'ipotetica verginità primitiva"¹⁹⁴. Altrimenti Nazionalsocialismo e Fascismo perderanno ogni possibilità di innalzarsi sino "agli orizzonti di una più ampia collaborazione umana", avviandosi anch'essi "ad un effimero compromesso, a una brevissima pausa nel collasso universale delle idee e delle cose"¹⁹⁵.

Nel fascicolo VI (del giugno 1938), appare di W. Siebert (docente dell'Università di Kiel) l'articolo intitolato *Principi fondamentali dell'Ordine nazionalsocialista del lavoro*¹⁹⁶. Altro personaggio, questo giurista, appartenente all'ambiente di Schmitt e peraltro militante nelle SS¹⁹⁷.

¹⁹¹ Höhn REIUTTARD, *Führer Staat e repubblica parlamentare. Cento anni di dottrina giuridica dello Stato in Germania*, in: *Lo Stato*, IX (1938-XVII), fasc. IV (aprile), pp. 208-213.

¹⁹² LA DIREZIONE, [Commento al libro di Höhn], in: *Ib*, pp. 213-214.

¹⁹³ *Ibidem*, l. c.

¹⁹⁴ ID., *Il valore dell'Asse Roma-Berlino*, in: *Lo Stato*, IX (1938-XVI), fasc. V (maggio), p. 289.

¹⁹⁵ *Ibidem*, l. c.

¹⁹⁶ W. SIEBERT, *Principi fondamentali dell'Ordine nazionalsocialista del lavoro*, in: *Lo Stato*, IX (1938-XVI), fasc. VI (giugno), pp. 321-338.

¹⁹⁷ Wolfgang Siebert (1905-1959), professore, apparteneva, con il grado di *Bannführer*, (capo battaglione) allo *staff* della nella Gioventù hitleriana. Professore associato di diritto privato e diritto del lavoro all'Università di Kiel, nel 1938 divenne titolare di una cattedra al Friedrich-Wilhelm dell'Università di Berlino. Nell'ottobre 1935, partecipa

Ma era un chiarimento sulla verticizzazione di tutte le attività lavorative. Ben presto si sarebbe appreso ben altro.

Infatti, poco dopo, il 14 luglio, è pubblicato in Italia il *Manifesto* degli scienziati razzisti (noto anche come *Manifesto della Razza*), originariamente apparso in forma anonima sul *Giornale d'Italia*, col titolo *Il Fascismo e i problemi della razza*, quindi ripubblicato sul numero uno della rivista *La difesa della razza* (il 5 agosto 1938). Ora invece recante dieci firme di scienziati¹⁹⁸.

Da parte sua, anche la rivista *Lo Stato* manifesta un'ulteriore oscillazione sulla questione, precisamente sul fascicolo VIII-IX (agosto-settembre 1938), quando la stessa *Direzione* intitola un suo intervento *Professori ebrei e dottrina ebraica*, dove si lamenta che l'interpretazione "critica e negativa della civiltà", argomentata da "fonte anglo-francese [...] ha trovato assertori in uomini di studio e di azione che appartenevano all'ebraismo"¹⁹⁹. Invece, anti-ebraico è, comunque, nello stesso fascicolo, l'articolo di Berlindo Giannetti (*Gli ebrei e il problema della razza*)²⁰⁰.

In questo momento si manifesta in Curcio un deciso superamento della sua posizione 'a latere' nella questione ebraica, quale ora, nell'autunno del 1938, risulta inequivocabilmente da *Coscienza di razza e realtà imperiale*²⁰¹. Al contrario, su *Lo Stato* persistono invece,

ad una conferenza del *Reichsfachgruppe Hochschullehre* sotto il suo direttore Carl Schmitt (https://de.wikipedia.org/wiki/Wolfgang_Siebert).

¹⁹⁸ Lino Businco, docente di patologia generale (Università di Roma); Lidio Cipriani, docente di antropologia (Università di Firenze); Arturo Donaggio, docente di neuropsichiatria (Università di Bologna), nonché presidente della Società Italiana di Psichiatria; Leone Franzi, docente di pediatria (Università di Milano); Guido Landra, docente di antropologia (Università di Roma); Nicola Pende, docente di endocrinologia (Università di Roma), nonché direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica; Marcello Ricci, docente di zoologia (Università di Roma); Franco Savorgnan, docente di demografia (Università di Roma), nonché presidente dell'Istituto Centrale di Statistica; Sabato Visco, docente di fisiologia (Università di Roma), nonché direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche; Edoardo Zavatari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma (<http://www.anpi.it/storia/114/il-manifesto-della-razza-1938>).

¹⁹⁹ LA DIREZIONE, *Professori ebrei e dottrina ebraica*, in: *Lo Stato*, IX (1938-XVII), fasc. VIII-IX (agosto-settembre), p. 493.

²⁰⁰ Berlindo GIANNETTI, *Gli ebrei e il problema della razza* (*ib.*, pp. 493-497).

²⁰¹ Infatti, – a parte due articoli pubblicati su *Lo Stato* (CURCIO, *Far circolare la cultura politica*, in: *ib.*, pp. 497-499; ID., *Dopo vent'anni* (*ib.*, pp. 553-554) – in *Coscienza di razza e realtà imperiale* la sua adesione alle posizioni pregiudizialmente antiebraiche è indubbia, nell'accusa di atavico rivoluzionarismo antistatalistico, espressione di un "messianismo incendiario", di un "temperamento irrequieto, subdolo e tracotante dell'ebraismo", da cui sono derivati il socialismo ed "il liberalismo stesso" (*Politica sociale*, settembre-ottobre 1938,

seppure caute, le critiche alla campagna anti-ebraica. Nel fascicolo di novembre – dopo l'articolo di Schmitt (*Stato totalitario e neutralità internazionale*)²⁰² – ancora Costamagna avanza alcune perplessità sulle decisioni del *Gran Consiglio*²⁰³, e in generale sulla legislazione razziale²⁰⁴. Afferma che non si può “*trarre argomento dallo stesso 'sangue'*”, cioè seguendo la tesi di Alfred Rosenberg, “*per supporre l'esistenza di un soggetto morale o di una personalità giuridica, al di fuori e al di sopra dello Stato*”²⁰⁵.

Tuttavia, l'anno seguente, il 1939, anche nella rivista *Lo Stato* sparisce qualsiasi critica alla politica razziale del Regime. È quanto risulta da alcuni testi dal contenuto inequivocabile²⁰⁶. E a fine anno c'è ancora un 'occasionale' saggio di Carl Schmitt – anche questo in sostanza elusivo rispetto al problema – dedicato al conflitto in atto, intitolato *Inter pacem et bellum nihil medium*²⁰⁷.

Da parte sua, Carlo Curcio, all'inizio del 1939 sembra intenzionato a riprendere la sua posizione apparentemente ‘*a latere*’ sul razzismo. In *Miti della democrazia*²⁰⁸ non solo non fa alcun cenno alla

p. 295). Affermazioni non attenuate dalla frase che poche righe dopo segue: “*Le linee direttive dell'azione di discriminazione tra ebrei e non ebrei [...] tengono conto [...] di tutti quegli elementi positivi a favore della razza ebraica, i quali stiano ad attestare prove di attaccamento al Regime ed alla Nazione*”(Ib., l. c.).

²⁰² Carl SCHMITT, *Stato totalitario e neutralità internazionale* (Lo Stato, fasc. XI, novembre 1938, pp. 604-612).

²⁰³ Carlo COSTAMAGNA, *Il problema della razza* (ib., pp. 577-604).

²⁰⁴ Come commento alla *Carta della stirpe italiana*, ossia alle “*linee della politica legislativa fissata il 6 ottobre 1938 dal Gran Consiglio*”, Costamagna osserva che essa non risolve il problema se non dichiarando “*che di regola le nazionalità storiche sorgono dall'amalgama di più stirpi, di più schiatte, di più genti*”(ib., p. 587).

²⁰⁵ *Ibidem*, p. 590.

²⁰⁶ La Direzione (i. e., da tempo il solo Costamagna) pubblica poi *Razze e diritto al Convegno italo-tedesco di Verona. Chiarificazione necessaria* (Lo Stato, a. X (1939-XVII), fasc. II (febbraio), pp. 129-135. A cui seguono sia dello stesso Costamagna il resoconto della relazione italiana, sia del dott. F. Ruttke (dirigente dell'*Ufficio razza del Reich*) il resoconto della relazione tedesca (ib., pp. 135-166). Ma è soprattutto nelle *Conclusioni* che la Direzione della rivista ora dichiara il suo pieno allineamento delle legislazione razziale fascista a quella emanata sin dal 1935 a Norimberga. “*I popoli italiano e tedesco oppongono alle ideologie universaliste e cosmopolite dell'ebraismo internazionale i principi categorici che risultano dalle leggi di Norimberga del 15 settembre 1935 e dalle risoluzioni del Gran Consiglio del fascismo del 6 ottobre 1938*”(ib., p. 167). Nel fascicolo VI (giugno) c'è un altro testo di analogo tenore, autore un docente dell'Università di Monaco, Otto Wellenreuther (*Lo Stato di diritto nazionalsocialista*)(ib., pp. 342-364).

²⁰⁷ Carl SCHMITT, *Inter pacem et bellum nihil medium*, in: *Lo Stato*, a. X (1939-XVII), fasc. XI-XII (novembre-dicembre), pp. 541-548.

²⁰⁸ CURCIO, *Miti della democrazia*, *Lo Stato*, a. X (1939-XVII), fasc. II (febbraio), pp.65-76.

suddetta mobilitazione ideologica razziale del Regime, ma si applica ad un'acribica analisi degli antefatti storici del concetto stesso di democrazia e della negatività dei miti che attorno a tale concetto si sono sviluppati²⁰⁹.

Ovviamente anche per Curcio – che ancora fa mostra di credere in un fascismo diverso dal Regime – la vera democrazia avrebbe potuto essere solo una “*democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria*”²¹⁰.

È invece nell'articolo intitolato *Storicità della rivoluzione*²¹¹, apparso a maggio del 1939, che Egli ripropone la sua idea di *rivoluzione intesa al recupero della tradizione politica italiana*. Si tratta di due dense pagine nelle quali tale accezione di rivoluzione si chiarisce come *atto di rottura* in direzione di *un ordine nuovo*, ma senza mai rompere con le acquisizioni rivoluzionarie del passato, nelle quali è sempre riconoscibile il carattere, lo “*spirito fondamentale del popolo e della nazione italiana*”²¹².

D'altra parte, suscita qualche interrogativo, rispetto alla pur laetente sua linea critica, il fatto che qui Curcio ancora sostenga che è nei postulati della *Rivoluzione fascista* (“*nelle sua novità così schietta e inconfondibile*”) che si vede la *rivelazione* dei “*tratti peculiari della tradizionale vitalità nazionale*” (e vitale in quanto in essa “*i valori dello spirito nazionale non si attutiscono, anzi si rafforzano*”)²¹³.

Retorica? Estrema fiducia che qualcosa stia cambiando al vertice del Regime? Difficile, dirlo. Probabile è che Curcio voglia evidenziare che quasi postulati del fascismo movimento non sono in alcun modo stati recepiti dal Regime. In tutta la riflessione di Curcio c'è più di un'allusione che queste istanze di recupero di questa *tradizio-*

²⁰⁹ Il mito della libertà, intesa come un dato naturale anziché come acquisizione e rispetto dei doveri. Il mito dell'eguaglianza naturale anziché l'eguagliamento, o l'equivalenza politica delle diseguaglianze naturali nell'eguaglianza politica. Il mito delle democrazie moderne: sia nella Rivoluzione francese (con lo spietato massacro dei diseguali), sia negli Usa (dove ancora regnava lo schiavismo), sia nell'Inghilterra (dove regna l'imperialismo plutocratico che subordina e opprime le diseguaglianze culturali e naturali i altri popoli). Il mito del popolo, confuso con la massa, anziché identificare 'romanamente' il *populus* nell'élite dei *cives* scaturita dalla attualità della storia, come selezione della fortuna, della virtù, delle personali inclinazioni e capacità. E poi la manipolazione del sistema elettorale, lo strumentalizzazione degli organi di opinione, etc.

²¹⁰ *Ibidem*, p. 76.

²¹¹ ID., *Storicità della rivoluzione*, in: *Lo Stato*, a. X (1939-XVII), fasc. V (maggio), pp. 306-308.

²¹² *Ibidem*, p. 306.

²¹³ *Ibidem*, l. c.

ne nazionale fossero appartenute all'*animus* movimentista del primo fascismo (e non più agli attuali referenti ideologico-programmatici del Regime, imitativi dell'organicismo razziale tedesco). Curcio spiega che nei fautori di questa *tradizione italiana* c'era l'intendimento di "risalire assai indietro nel tempo per chiarire e valutare insieme la portata innovatrice e quella intrinsecamente tradizionale della rivoluzione"²¹⁴.

Sotto questa angolazione la nozione di *rivoluzione verso la tradizione*, per recuperare e rinnovare la sostanza della *Tradizione* stessa, infrangendo le sue forme fossilizzate, sembra l'eco della formula di Francesco Bacone (presente, come è noto, nel *De Sapientia veterum*, dove il filosofo inglese postulava un atto di rottura, come un 'tagliare il velo' [*aletheia*: il dovere non essere più nascosto] delle indebite sovrapposizioni che celavano la vera tradizione).

Tuttavia, anche in questo 1940 Curcio su *Lo Stato* persiste nell'esprimere la linea di estraneità rispetto all'ideologia razziale del Regime. Nel mentre, Evola invece, sia pure con qualche ambiguità espositiva, si pronuncia apertamente 'contro', dicendo che come tutti i miti moderni (comunismo, liberalismo, democrazia) anche "il mito razzista vacilla"²¹⁵.

IX. In *Miti della politica* (la cui stampa è datata 5 giugno 1940) ora anche Curcio affronta direttamente il problema di come l'ideologia del Regime si sta subordinando al modello razziale definito sin dal 1935 dalle 'leggi di Norimberga', cosa che fa, però, non senza una percepibile oscillazione argomentativa, ossia fra il persistere di un dissimulato dissenso per le leggi razziali ed ora un sia pur marginale pregiudizio anti-ebraico.

Da un lato, Curcio in realtà riconosce i meriti di una *tradizione socialista ebraica* (di cui scorge le radici nei testi vetero-testamentari, nel senso sia della celebrazione di "ordinamenti egualitari", sia dell'accu-

²¹⁴ *Ibidem*, p. 307.

²¹⁵ "[...] Anche il mito razzista vacilla, da due punti di vista", in primo luogo perché la Germania combatte contro popoli che "sono certamente non meno 'ariani' dei tedeschi"; inoltre perché il protettorato tedesco oggi si estende su popoli che "non hanno soltanto sangue tedesco" (EVOLA, *Il conflitto attuale e il crepuscolo dei miti*, in: *Lo Stato*, anno X [1940-XVIII], fasc. I [gennaio], p. 223). L'anno dopo, in un altro saggio, Evola si spingerà addirittura ad avanzare dubbi sulla genuina 'arianità', biologica, dei capi del nazionalsocialismo: "[...] E le supreme gerarchie di questo Stato, se sono composte di elementi 'ari', non lo sono certo, esclusivamente, a tutt'oggi, di elementi puramente nordici" (EVOLA, *Sulle differenze fra la concezione fascista e nazista dello Stato*, in: *Ibidem*, anno XII [1941-XIX], fasc. IV [aprile], p. 152).

sa rivolta ai “ricchi”, mentre, “per converso, si esalta il sacrificio dei poveri ai quali è promesso il regno eterno”²¹⁶. In riferimento al testo dei *Salmi*, insiste nel rilevare l’accento sia “ad ordinamenti egualitari nelle comunità profetiche”, sia al “divieto della proprietà privata”, per cui “lo spirito apocalittico giudaico si riverbera in un’aspettazione che ha un profondo contenuto sociale”²¹⁷.

Qui potremmo vedere in queste parole di Curcio l’intenzione di smentire in questo 1940 l’accusa rivolta agli Ebrei di essere, ‘in blocco’, tutti solo ed unicamente degli egoisti plutocrati, dominatori della finanza mondiale.

Ma poi negativamente definisce l’influenza della tradizione medioevale ebraica “sul sorgere del razionalismo moderno”, incidendo così profondamente “sul pensiero socialista e su quello liberale, entrambi, in fondo, animati dalla stessa volontà di riscossa individuale nel campo del benessere materiale”²¹⁸.

Per quanto riconosca che “l’importanza del giudaismo nella storia delle dottrine politiche e sociali è considerevole” (in questa valutazione in positivo chiamando a conferma le parole che lo storico ebreo Salomon Reinach aveva scritto per “esaltare il giudaismo”)²¹⁹, tuttavia Curcio attenua questa valutazione accennando sia all’ “opera corrosiva sulla civiltà esercitata nei millenni dallo spirito d’Israele”²²⁰, sia dicendo che, “come è stato rilevato dal Sombart, l’ebreo è politicamente individualista”²²¹.

Non in positivo anche le parole con cui dichiara che “se in apparenza taluni motivi del Cristianesimo si rifanno e si assomigliano a quelli del giudaismo”, in realtà “lo spirito, il significato, la portata di essi sono assai diversi”, dal momento che, “nel complesso, il Cristianesimo non è pervaso da quell’ansia di ribellione caratteristica del mondo giudaico”, e “non traspare quasi mai da esso animosità rivoluzionaria, senso di capovolgimento e di reazione soprattutto sociale”²²².

²¹⁶ CURCIO, *Miti della politica. Tre saggi sulla democrazia, sul socialismo e sul liberalismo, con una introduzione intorno ai miti moderni ed una conclusione sull’utopia*. Roma, Cremonese, 5 giugno 1940-XVIII, p. 145.

²¹⁷ *Ibidem*, l. c.

²¹⁸ *Ibidem*, l. c.

²¹⁹ Secondo Reinach, “la società moderna, la rivoluzione francese son figlie della Bibbia: le principali idee del nostro tempo, quella del progresso, l’idea della solidarietà, dell’uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio stano già in Israele, traspasano dalle pagine del Vecchio testamento...” (*Ib.*, p. 146).

²²⁰ *Ibidem*, p. 146.

²²¹ *Ibidem*, p. 277.

²²² *Ibidem*, l. c.

Ambiguità, o meglio contraddizioni tanto più rilevabili rispetto a quanto lo stesso Curcio aveva detto dieci anni prima – in *L'ostetrica del diritto (Note per la storia del concetto di rivoluzione)* – allorché indicava la genesi della predicazione di Gesù nel quadro di una “aspettazione rivoluzionaria da parte del popolo giudaico”, la quale poi anche nel cristianesimo si sarebbe tradotta “in una visione integrale apocalittica della storia del mondo” (ossia in una “rivoluzione [...] che si attuerà con estrema violenza”, perché la “rivoluzione è la redenzione [...] il momento fatale che segna il distacco da un tempo ad un altro”)²²³.

A queste argomentazioni sulla questione ebraica svolte nei *Miti della politica*, tuttavia Curcio aggiunge qualcosa di più significativo nella voce *Rivoluzione fascista* (nel *Dizionario di politica*, dello stesso 1940), dove – dopo una lunga analisi sulle opere del Fascismo nell'intero ventennio – verso la fine affronta la questione con parole che, sia pure anche qui in un discorso involuto, attestano nuovamente il suo sostanziale dissenso rispetto alla politica razziale.

Precisato che il Regime aveva operato ben prima del 1938 con “provvidenze per difendere, per tutelare la razza”, attraverso cioè la “protezione della maternità e dell'infanzia” – ossia attraverso la “massima intensificazione dell'igiene e sanità pubblica”²²⁴ – Curcio sente la necessità (come Evola e pochi altri) di introdurre un *distinguo* rispetto al concetto di razza o stirpe italiana. Concetto da intendersi come unità spirituale della variegata pluralità di contesti etnici e culturali presenti nella storia italiana.

E Curcio non si esime, anche su questo documento ufficiale, di delineare in negativo la novità legislativa di impronta razzistica, deterministico-biologica. “Tuttavia” – sottolinea qui Curcio – “maggiore rilievo fu dato all'entità della razza nel luglio 1938, quando, dopo la pubblicazione di alcune ‘tesi’ elaborate da un gruppo di studiosi, nelle quali si tracciavano alcuni postulati relativi all'esistenza delle razze umane e all'appartenenza della razza italiana al ceppo ariano, si ebbe un vero e proprio movimento razzista”²²⁵.

Poche righe dopo Curcio è più esplicito. Non contesta solo la superficialità ed il pressappochismo di intellettuali razzisti, ma decisamente anche le accuse di predominio ebraico nella finanza

²²³ ID., *L'ostetrica del diritto*, cit., pp. 9-11.

²²⁴ ID., *Rivoluzione fascista*, in: *Dizionario di Politica. A cura del Partito Nazionale Fascista*, vol. IV (R-Z). Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani. Roma, Anno XVIII dell'Era fascista [1940], p. 108.

²²⁵ *Ibidem*, l. c.

italiana e tanto più di una congiura dell'ebraismo internazionale contro il fascismo.

“E vennero nell'ottobre [1938] le leggi razziste. Fu, indubbiamente, uno scossone; non tanto, come temevano alcuni, da incrinare l'assetto economico del paese, che non era che in minima parte in mano ad ebrei; e, soprattutto, non tanto nemmeno agli effetti politici, come pure insinuava qualche corrente d'opinione di timidi, sì da minacciare, per la coalizione giudaica internazionale contro il Fascismo, lo stesso Regime. Né l'una né l'altra cosa era da temere”²²⁶. Del resto il Regime rimase fermo in queste sue decisioni, “era e rimase saldo e non l'incrinarono le riserve di carattere sentimentale o dottrinario di alcuni ambienti, che s'appoggiavano alla reazione della Chiesa a quei provvedimenti [...]”²²⁷.

Più di così a Curcio, restando all'interno del fascismo, per quanto deluso e critico verso gli esiti dispotici del Regime, non era possibile dire. D'altra parte non si limitò a queste caute e poche parole di critica. C'era in corso una guerra che nel 1940 poteva sembrare vittoriosa, tale da coinvolgere tutte le energie, tutti i sentimenti di chi aveva creduto nella nazione italiana. Anche quelli di lui, Curcio, che – particolarmente in *Miti della politica* – palesa la scomparsa della convinzione che il *mito fascista* rappresentasse davvero ancora la speranza futura di un nuovo ordine europeo e mondiale.

Qui infatti Curcio dice che ben altri erano ora i *miti futuri*, quelli destinati ad essere protagonisti del nuovo ordine alla fine della guerra. E cioè ancora (come diceva nel 1924-26) il *liberalismo*, il *socialismo*, la *democrazia*. Certamente ideologie anch'esse sviate e corrotte, ma ancora suscettibili di una palingenesi costruttiva di un nuovo ordine europeo, le cui premesse ora ci sarebbero, quantunque ancora frammentate in posizioni contraddittorie e discordanti.

Per altro verso, è indubbio che questa perdita di fiducia nella validità del *mito fascista* sembrerebbe contraddetta rispetto alla fede patriottica che fra l'estate-autunno del 1940 Curcio palesa in due saggi che appaiono su *Lo Stato*. Però non si capirebbe questa sua fiducia sulle sorti della guerra (considerandola come la creazione di un *nuovo ordine mondiale* più giusto per i popoli oppressi dalle plutocrazie democratiche) se non si considerasse l'effettivo quadro internazionale in quel momento, del tutto favorevole alle iniziative politico-militari dell'Asse²²⁸.

²²⁶ *Ibidem*, l. c.

²²⁷ *Ibidem*, l. c.

²²⁸ Il 15 marzo 1939 le truppe tedesche erano entrate a Praga. Il 28 marzo era caduta Madrid per la finale offensiva franchista. L'8 aprile le truppe italiane erano a Tirana ed il 12

Tutto allora faceva credere che la guerra sarebbe finita in breve tempo, e con il successo dei firmatari del Patto d'acciaio (e del Patto di non aggressione fra Germania e URSS). E dunque anche Carlo Curcio non fu certamente l'unico ad essere convinto che questa guerra avrebbe creato "un'era nuova di storia", sia – precisa nel saggio intitolato *Di questa guerra* – ponendo fine alle lotte di "predominio" iniziate nel XVIII secolo da Francia e Inghilterra, sia aprendo la via alla rinascita dell'Europa, smentendo i "falsi e biechi profeti" della sua fine²²⁹.

In questo scritto, più che il rigore speculativo, emerge un forte sentimento patriottico, l'entusiasmo per quella che sembra l'imminente guerra vittoriosa delle armi italiane, a fronte di un contesto internazionale dominato dai grandi "aggregati imperiali" che si stavano formando²³⁰. Un "impero d'Italia" potrebbe costituire "una unità euro-asiatico-africana", compatta, "romano-cattolica al centro, musulmana nel contorno", mentre la stessa Spagna potrebbe "formare un altro aggregato iberico-musulmano"²³¹.

Ed è proprio su quest'ultimo punto (che per certi versi anticipa Kojève), su questa rinascita, che Curcio poi approfondisce l'analisi degli antefatti. La fine dell'antica Europa è stata causata dalla scissione del "legame che aveva unito un gruppo di popoli europei per alcuni secoli", ossia di quell'unitario *corpus christianum* che è stato infranto nel XV secolo con la fine della civiltà comunale e l'instaurarsi delle Signorie²³². Sotto questa prospettiva interpretativa, Curcio afferma che, "da quando le idee proto borghesi, individualistiche, materialisticamente" hanno convinto uomini che credevano di emanciparsi dal Medio Evo, "è incominciata quella lotta di predominio che ha caratteriz-

aprile Vittorio Emanuele III è proclamato Re d'Albania. Il 14 aprile Hitler e Mussolini non rispondono all'invito di Roosevelt a porre fine alle aggressioni. Il 16 aprile Pio XII saluta con un caloroso messaggio radiofonico la vittoria fascista in Spagna. Il 22 maggio viene stipulato il *Patto d'Acciaio*. Il giorno dopo Ribbentrop e Molotov firmano il *Patto di non aggressione* che permette alla Germania nazista e alla Russia sovietica di occupare gran parte dell'Europa nord-orientale. All'inizio di settembre le truppe tedesche occupano Danzica, invadono la Polonia. Allora Francia e l'Inghilterra a dichiarare guerra alla Germania.

²²⁹ CURCIO, *Di questa guerra*, in: *Lo Stato*, a. X (1940-XVIII), fasc. VIII-IX (agosto-settembre), pp. 374-375.

²³⁰ *Ibidem*, p. 381. Imperi ormai già delineati, come la Russia ("con il suo prolungamento asiatico", dal Baltico sino ai confini siberiani), come la Germania ("dall'Artico al Danubio all'incirca e, grosso modo, dalla Loira al confine già segnato dalla Russia" in Polonia), come l'Italia (che allargherà la sua influenza "almeno su gran parte dell'Africa Settentrionale ed Orientale" (*ib.*, pp. 382-383).

²³¹ *Ibidem*, p. 383.

²³² *Ibidem*, p. 375.

zato *la vita politica civile e sociale dei tempi moderni*²³³. Da qui, fra il XVI-XVIII secolo il contrasto franco-spagnolo, la nascita della potenza asburgica, l'affermarsi delle due potenze dopotutto le meno europee (Inghilterra e Russia).

In tale contesto, il predominio nei grandi spazi si venne sviluppando con *“l'equivoco nazionalitario”*, che è altra cosa dal *nazionalismo*, in quanto rispetto a questo la ricerca del primato assoluto fra le nazioni è invece *“la peggiore espressione dell'individualismo”*²³⁴.

E *“con quali risultati?”*²³⁵. Si chiede Curcio. E si risponde anticipando addirittura le post-belliche critiche al *Welfare state* degli anni Settanta-ottanta del XX secolo. Critiche che saranno messe in campo sia dai 'proto-cattocomunisti' Balbo e Rodano, sia poi dai cosiddetti neo-conservatori nord-americani. Curcio imputa la distruzione della vecchia Europa alla creazione di una *“civiltà del benessere”*, opera di un processo sviluppatosi con risultati eminentemente negativi.

“La corsa al soddisfacimento dei beni materiali di ciascun individuo o gruppo o stato” (che non si era mai verificata così intensa), ha innescato negli ultimi due secoli sia *“la suggestione del liberalismo edonistico”*, sia l'attivismo distruttore messo in atto da gruppi intellettuali *“allucinati dal socialismo materialistico”*, sia il comportamento di alcuni Stati *“spinti ad un imperialismo plutocratico”* e di *“caste di cortigiani, di affaristi, di oligarchie, di satrapie”*²³⁶.

Secondo Curcio, proprio a causa di questo 'benessere' (surrettiziamente predicato a tutto vantaggio di oligarchie insensibili alla povertà di interi popoli) l'Europa ha visto recidere il legame con l'*originario significato* della civiltà. Termine – spiega Curcio – che viene da *civis* e sta ad indicare la *“condizione di appartenenza ad uno stesso gruppo, solidarietà gerarchica di valori”*²³⁷.

Qui Curcio insiste sulla distruzione del concetto stesso di *“civiltà”*, che aveva *“significato un modo alto e solenne di vita, un sentimento diffuso di ordine prima di tutto interiore, per il conseguimento di fini essenzialmente spirituali”*²³⁸. Un'idea di civiltà che, ancor meglio che nella filosofia greca, si è sviluppato con Roma e con il Cristianesimo,

²³³ *Ibidem*, l. c.

²³⁴ *Ibidem*, p. 376.

²³⁵ *Ibidem*, p. 377.

²³⁶ *Ibidem*, pp. 378-379.

²³⁷ *Ibidem*, p. 379.

²³⁸ *Ibidem*, l. c.

culture che hanno dato un “*effettivo contenuto all’idea di civiltà, ponendo nella subordinazione degli interessi singoli e mondani, uno scopo più alto all’esistenza: uno scopo solidale, religioso superiore bene comune*”²³⁹.

Ma ci si può chiedere: davvero Curcio poteva ancora credere che il recupero di questo ‘*superiore legame solidale, religioso*’ (dunque *superiore*, in quanto riferito al *bene comune*) potesse coincidere con quella che si prospettava come un’imminente vittoria tedesco-italiana?

O piuttosto questo referente ad un *superiore legame* era ancora il residuo nostalgico delle inesprese potenzialità liberali, parlamentari, al tempo stesso tradizionali e progressive, presenti anche nel fascismo movimento?

E, in tal caso, Curcio poteva davvero pensare che la vittoria dell’Asse riportasse il fascismo a quei primi suoi impegni morali e politici tanto poi disattesi? Se non lo credeva, allora voleva dire che intanto c’era da accontentarsi della vittoria militare, sperando ancora che i quesiti interni sulla natura del Regime in termini di legalità parlamentare si sarebbero risolti una volta sconfitti i ‘nemici’ esterni.

Comunque sia, a partire dal marzo 1941, al tema della continuità della *tradizione politica italiana* Carlo Curcio ritorna con il saggio intitolato *Sul concetto di Nazione proletaria*²⁴⁰. Ora però il referente non è il fascismo, e tanto meno una teoria politico-istituzionale, ma un concetto morale, semmai politico-letterario, che pertanto alla fine diventa retorico, anche se tratto dal Pascoli (quantunque corroborato con più attualità e meno enfasi retorica dal Corradini, “*che in maniera più precisa ha operato la distinzione tra nazioni ricche, plutocratiche, e nazioni povere*”)²⁴¹.

Qui Curcio argomenta non solo contro le ‘*nazioni plutocratiche*’ o la falsa soluzione del *Marxismo* – che ha livellato “*la società umana in senso orizzontale (gli uomini in borghesi e proletari)*” – ma implicitamente, pur senza nominarlo, anche contro il Nazionalsocialismo tedesco²⁴².

Infatti Curcio definisce la nozione di ‘*nazione proletaria*’ intimamente connessa con l’idea di continuità della *tradizione politica italiana*, in quanto è la restituzione del “*valore ‘civiltà’*”, quale “*fine ultimo e supremo*” dell’attuale “*lotta internazionale, che è anche lotta in vista di*

²³⁹ *Ibidem*, l. c.

²⁴⁰ ID., *Sul concetto di Nazione proletaria*, in: *Lo Stato*, a. XI (1941-XIX), fasc. III (marzo), pp. 110-117.

²⁴¹ *Ibidem*, pp. 110-111.

²⁴² *Ibidem*, pp. 114-116.

*una superiore giustizia sociale tra i popoli", cioè della "realizzazione di un ordine politico e morale [...] il quale consenta, sulla base di una concezione elevata della vita, di attingere mete civili e spirituali più nobili di quel che importa una visione esclusivamente materialistica dell'esistenza dei singoli e delle comunità"*²⁴³.

Forse qui Curcio avrebbe potuto esplicitare che queste mètte spirituali erano più nobili anche del materialismo deterministico-biologico nazionalsocialista? Forse, ma non lo disse espressamente, anche se implicito era il suo complessivo rifiuto di quell'ideologia.

Nell'agosto-settembre 1941 (quando ormai la situazione militare italiana volgeva al peggio su tutti i fronti)²⁴⁴ è comunque il momento in cui Curcio abbandona ogni accento retorico fascista sulla romanità. Ora il suo referente è ad *"una tradizione"* che – sottolinea – anche senza *"risalire a Roma"* (e stando *"nei limiti della cultura già tutta italiana"*) ora è *"quasi millenaria"*²⁴⁵.

Una tradizione che nasce nell'età dei liberi comuni è argomento che segna in Curcio l'abbandono definitivo dell'idea fascista di *impero*, a cui oppone la tradizione propriamente italiana (medievale, anteriore alle stesse Signorie, ma successiva alla fine stessa dell'Impero romano). La tradizione ora indica una diversa genesi di un *ordine nuovo*, che non è più una *renovatio imperii*, ma quello che nasce da *"quei polemisti che scrivevano tra il IX e il XII secolo"*, intorno al *"valore, alla portata, ai rapporti fra Impero e Chiesa, che voleva dir poi ricerca dei limiti all'azione politica"*²⁴⁶.

Una *tradizione italiana* che si sviluppa dunque fra i secoli XII-XIII, nel *"regime delle città"*, ciò che significava la nascita *"del primo Stato moderno, laico ed indipendente"* da Impero e Chiesa, *"anche se circoscritto entro le mura del comune"*²⁴⁷. Da qui poi la lunga serie di scrittori

²⁴³ *Ibidem*, p. 117.

²⁴⁴ Nel febbraio 1941 le truppe italiane sono in difficoltà sia sul fronte greco-albanese, sia nell'*Africa orientale*, sia in Libia, dove in soccorso sbarca l'*Afrika Corps* di Rommel. A marzo, forti contingenti britannici intervengono in Grecia. A fine marzo avviene lo scontro di Capo Matapan contro la *Royal Navy*, e la Regia Marina perde cinque navi. All'inizio di aprile gli inglesi occupano Addis Abeba, ed a fine mese i tedeschi vengono in soccorso degli italiani anche sul fronte greco-albanese ed entrano ad Atene. Il 18 maggio, Amedeo di Savoia-Aosta capitola in Etiopia. Il 21 giugno la Germania dichiara guerra all'URSS, seguita subito dopo da Romania, Finlandia, Ungheria e Italia. Inizia l'Operazione Barbarossa (https://it.wikipedia.org/wiki/Cronologia_della_seconda_guerra_mondiale_1941).

²⁴⁵ CURCIO, *Una gloria italiana*, in: *Lo Stato*, a. XII (1941-XIX), fasc. VIII-IX (agosto-settembre), p. 339.

²⁴⁶ *Ibidem*, l. c.

²⁴⁷ *Ibidem*, l. c.

politici italiani fra XIV-XV secolo, ossia fra la fine del Medioevo e il Quattrocento, quando si aprì il “*gran secolo dei politici, il Cinquecento, secolo tutto italiano*”, sia con Machiavelli che con Guicciardini, tanto che non è azzardato dire che tutte “*le idee politiche, i sistemi politici meglio anticipatori di rinnovamento*” europeo “*siano stati elaborati dagli italiani*”²⁴⁸. Da qui il suo reiterato rifiuto delle teorie ‘germano-centriche’. “*La giustificazione etica e politica della guerra non include, necessariamente, concezioni biologiche e meccanicistiche della vita della società*”²⁴⁹.

X. Rimane da far cenno ad un articolo solo di recente da me riscoperto nell’Archivio Curcio, intitolato – ‘inquietantemente’ (sulla base della suddetta ipotesi ‘formalistica’) – *Die italienische Bevölkerung und Rasse-politik* [La popolazione italiana e la politica razziale].

Articolo apparso sulla prestigiosa rivista *Soziale Praxis. Zeitschrift für Aktienwesen, Gesellschaftsrecht und Sozialpolitik*, precisamente sul n. 8, dell’agosto 1942 (51 Jahrgang. Neue Folge)²⁵⁰.

Prestigiosa ideologicamente, in quanto nacque come organo del SPD [*Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (Partito Socialdemocratico di Germania)]²⁵¹, uno dei due maggiori partiti politici tedeschi, fra Otto-Novecento²⁵². Ma prestigiosa soprattutto per aver avuto, fra gli altri, anche la collaborazione di Edouard Bernstein (con Sorrel, artefice del revisionismo del marxismo storico determinista), e ‘da ultimo’ del socialdemocratico Ludwig Preller. Personaggio, quest’ultimo, singolare, in quanto titolare di alti incarichi accademici ed amministrativi sin dalla ‘Repubblica di Weimar’, ma direi soprattutto per essere passato indenne attraverso la dittatoriale amministrazione nazionalsocialistica, per divenire infine Ministro nella Repubblica federale tedesca²⁵³.

²⁴⁸ *Ibidem*, pp. 339-341.

²⁴⁹ *ID.*, *Significato della guerra*, estratto da: *Dottrina Fascista*, a. V (1941), settembre XIX, p. 7.

²⁵⁰ *ID.* [Prof. An der Universität Rom], *Die italienische Bevölkerung und Rasse-politik*, in: *Soziale Praxis. Zeitschrift für Aktienwesen, Gesellschaftsrecht und Sozialpolitik*, sul n. 8, dell’agosto 1942 (51 Jahrgang. Neue Folge), pp. 346-350.

²⁵¹ *Soziale Praxis* (già: *Sociale Praxis*), settimanale ‘socialpolitico’, con finalità social-riformiste, venne pubblicato fra il 1895-98 da Heymanns, a Berlino, fra il 1899-1910 a Lipsia (da Duncker & Humblot, in seguito editori di Schmitt), quindi a Jena (dalla Gustav Fischer Verlag) [https://Wikipedia.org//Soziale Praxis].

²⁵² Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Socialdemocratico_di_Germania. Repubblica di Weimar. Il SPD venne sciolto nel 1933 dal regime nazista (*Ib.*, l. c.).

²⁵³ Il Prof. Dr. Oskar Ludwig Preller (1897-1974), economista, membro del SPD nella ‘repubblica di Weimar’, sin dal 24 aprile 1933 venne ‘liquidato’ dalle nuove autorità

Proprio su questa dunque prestigiosa *Soziale Praxis* (che ancora evidentemente manteneva nel 1942 una qualche pur residua sua autonomia politico-giuridica, infatti venne poi ‘sospesa’ dal Regime nazionalsocialista solo l’anno dopo, nel 1943)²⁵⁴, Carlo Curcio descrive – sostanzialmente senza troppo partecipativi commenti sugli esiti razzisti – le posizioni gradualmente assunte dal Regime sulle questioni demografiche, ripercorrendone le principali misure, sin dagli inizi degli anni Trenta²⁵⁵.

La data di stesura dell’articolo non corrisponde evidentemente a quella della sua apparizione sulla rivista, e peraltro il riferimento retorico al *Duce alla guida del fascismo, verso i più ‘alti destini della patria’*, potrebbe essere stato scritto anche nel 1942.

Tuttavia, per quanto non mi sia riuscito, ancora, e trovare nell’Archivio Curcio il testo italiano (ciò che fra l’altro non permette più di tanto nemmeno una verifica della precisione testuale della traduzione tedesca), c’è un elemento che certifica il fatto di essere stato scritto mentre ancora erano in campo le discussioni sull’elaborazione del *Codice Civile*. In particolare il *Libro della tutela dei Diritti*, pubblicato all’inizio del 1942, ma approvato con R. D. (n. 18), il 30 gennaio 1941²⁵⁶.

Quel che è indubbio resta l’esplicito riferimento di Carlo Curcio a questo documento, come si vede dove ne interpreta in maniera – diciamo – ‘estensiva’ il contenuto, in termini cioè che chiaramente si pongono in antitesi con quanto in effetti si legge nel *Codice* stesso, dove – sia pure con qualche attenuazione²⁵⁷ – c’è una formale ade-

(nazionalsocialiste) come ‘politicamente inaffidabile’. Poi la sua esperienza economica e la sua opposizione al regime nazista indussero gli occupanti americani ad affidargli, subito dopo il 1945, la cura dell’industria tessile e dell’abbigliamento del Württemberg. Nell’agosto 1948 Preller è nominato Ministro di Stato per gli Affari economici (https://www.spd-geschichtswerkstatt.de/wiki/Ludwig_Preller).

²⁵⁴ Nel “1943 wurde die Zeitschrift auf Druck der Nationalsozialisten eingestellt” (https://de.wikipedia.org/wiki/Soziale_Praxis).

²⁵⁵ *Ibidem*, l. c.

²⁵⁶ L’art. 1 precisava che “il testo del libro del Codice civile ‘della Tutela dei Diritti’ è approvato e avrà esecuzione a cominciare dal 21 aprile 1942-XX”(CODICE CIVILE. Libro della tutela dei diritti. Edizione stereotipa del testo ufficiale. Ila ristampa. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria, 1942 – Anno XX, p. 1).

²⁵⁷ “Titolo VIII. Dell’adozione. Capo I. Dell’adozione e dei suoi effetti. [...] [Art.] 292 (-). Divieto di adozione per diversità di razza. – L’adozione non è permessa tra cittadini di razza ariana e persone di razza diversa. Il Re o le autorità a ciò delegate possono accordare dispensa dall’osservanza di questa disposizione”(Codice civile, in: *Il nuovo Codice dell’udienza civile* [...]. Con note illustrative a cura di D. Riccardo Peretti-Griva [...]. Torino, Utet, 1943-XXI, p. 76).

sione ai criteri razziali adottati dal Regime nel 1938. Da parte sua, Curcio ricostruisce il percorso delle riforme demografiche anteriori alle leggi razziali.

“Fra le leggi fasciste, che rispecchiano la politica demografica, il contegno etico e la posizione di potenza della nazione, si deve infine menzionare anche il nuovo codice civile. In particolare riguardo quelle parti che riguardano la protezione della famiglia e dell’infanzia, nata o meno dal matrimonio, e altresì la protezione della coesione morale ed economica della famiglia, ed anche la possibilità, attraverso l’adozione, di istituire legami familiari che non chiamano in causa la parentela di sangue”²⁵⁸.

Qui Carlo Curcio si spinge quindi a dire che *“certamente l’adozione di una grande quantità di fanciulli abbandonati, attraverso il mantenimento e l’educazione, che da un’inecepibile famiglia vengono adottati secondo le nuove prescrizioni, si è dimostrata altrettanto vantaggioso dell’educazione in strutture pubbliche o private”²⁵⁹.*

Frase con cui si potrebbe desumere che Carlo Curcio intendesse sostenere l’equivalenza – e dunque la non prevalenza – dei criteri biologico-razziali legislativamente adottati dal Regime nel 1938 rispetto all’educazione morale ricevuta da fanciulli non consanguinei adottati in famiglie rispettabili?

Quel che è certo è che in tutto l’articolo serpeggia ancora una volta una percepibile oscillazione fra dissenso sostanziale e adesione formale alla legislazione razziale. È quanto risulta anche dalla confusa argomentazione con cui Carlo Curcio conclude, dicendo che *“con questa breve sintesi sui principali provvedimenti italiani, intesi alla soluzione della questione demografica e politico-razziale, si sono visti soltanto sia il concetto fondamentale che i presupposti della politica demografica fascista”²⁶⁰.*

²⁵⁸ Carlo CURCIO, *Die italienische Bevölkerung und Rassepolitik*, cit., p. 348. [*“Unter den faschistischen Gesetzen, die die Bevölkerungspolitik, die etische Haltung und die politische Machtstellung der Nation widerspiegeln, muss man endlich auch das neue bürgerliche Gesetzbuch erwähnen. Dies besonders im Hinblick auf jene Teile, die sich mit dem Schutze der Familie und der ehelichen oder unehelichen Kinder beschäftigen, ferner mit dem Schutze des moralischen und wirtschaftlichen Zusammenhalts der Familie sowie mit der Möglichkeit, durch Adoption Familienbande zu schaffen, die nicht auf Blutverwandtschaft beruhen”*].

²⁵⁹ *Ibidem*, pp. 348-349. [*“Sicher die Adoption doch einer grosse Zahl alleinstehender Kinder dadurch Unterhalt und Erziehung, dass sie von einwandfreien Familie nach den neuen Vorschriften angenommen werden können, was sich als vorteilhafter erwiesen hat als die Erziehung in öffentliche oder privaten Anstalten”*].

²⁶⁰ *Ibidem*, col. 349. [*“Dieser kurze Ueberblick über die wesentlichsten italienischen Massnahmen zur Lösung der bevölkerungs- und rassenpolitischen Fragen konnte nur die Grundgedanken und die Voraussetzungen der fascistischen Bevölkerungspolitik aufzeigen: [...]”*].

Ma il *concetto fondamentale* che egli assume è quello della priorità della famiglia nella costruzione dello Stato. Il “*concetto fondamentale*” – dice infatti – è “*che la famiglia è il fondamento morale, economico e politico dello Stato*”, solo dopo si profilano “*i presupposti della politica demografica fascista*”, dalla quale del resto “*risulta che i provvedimenti adottati mirano al duplice fine di accrescere la forza del popolo italiano per elevarla sul piano quantitativo e qualitativo*”²⁶¹.

Dal punto di vista quantitativo, sono “*adeguati*” alla politica demografica fascista “*i provvedimenti in modo specifico intesi a contrastare la contrazione delle nascite e della mortalità infantile*”²⁶². Dal punto di vista qualitativo corrispondono alla politica demografica fascista in modo particolare “*le aspirazioni razziali, salutari e morali in vista di ottenere una purificazione biologica e politica della popolazione italiana, il risanamento fisico, morale e politico del nostro popolo*”²⁶³.

Quanto qui non sfugge ad una meno pregiudiziale lettura è l’irriducibilità del *concetto fondamentale* della *famiglia come base dello Stato* – dunque come un *prius* (etico, morale, sociale, economico) rispetto ad ogni eventuale pretesa priorità statutale legislativa. Concetto che – come si è visto nel caso dell’adozione – Curcio si è sforzato di porre in risalto al di là di ogni *criterio ereditario biologico*, riconoscendone l’essenza spirituale, morale, affettivo (tanto potentemente forte da assicurare ai fanciulli adottati – non consanguinei – un’educazione di non minore livello di quello di scuole private e pubbliche, evidentemente ormai organizzate in termini di discriminazione razziale).

Potrebbe quindi Curcio voler davvero sostenere, magari con inevitabile ambiguità argomentativa, che questo *prius* della famiglia come fondamento dello Stato era poi divenuto un *posterius* rispetto alla volontà del *Gran Consiglio del Fascismo*, sancita con le leggi razziali dell’ottobre 1938?

Certo risalta la fragilità della sua narrazione dell’itinerario dei provvedimenti demografici fascisti quando egli indica una linea di continuità fra le misure intraprese contro il calo delle nascite e

²⁶¹ *Ibidem*, coll. 349-350. [“[...] verfolgen die getroffenen Vorkehrungen den doppelten Zweck, die Volkskraft quantitative und qualitative zu heben”].

²⁶² *Ibidem*, col. 350. [“Dem ersten Zweck entsprechen mehr bevölkerungspolitische Massnahmen, die vor allem den Geburtenrückgang und die Kindersterblichkeit bekämpfen”].

²⁶³ *Ibidem*, l. c. [“[...] Dem zweiten die mehr rassisch, gesundheitlich und moralisch augerichteten Bestrebungen, die auf eine biologische und politische Reinigung der italienischen Bevölkerung, auf die physische Gesundheit und die moralische und politische Gesundung unseres Volkes abzielen”].

la mortalità infantile (sin dal 1934²⁶⁴, confermate dallo stesso Gran Consiglio nel 1937²⁶⁵), e la legislazione razziale del 1938.

Ma alla fine Carlo Curcio ammette che in questo *clinamen* razziale giocarono più che convinzioni di necessarie riforme demografiche sia il prevalere di una forte corrente di opinione fra i fascisti stessi (quelli favorevoli all'ideologia nazionalsocialista tedesca), sia la convinzione che questo facesse parte del patto di alleanza con la Germania²⁶⁶.

Se tali questioni hanno avuto la loro ripercussione in una serie di provvedimenti che hanno condotto alle risoluzioni del *Gran Consiglio* del 6 ottobre 1938²⁶⁷, tuttavia – sottolinea Curcio (del tutto elusivamente sugli 'effetti in corso' di tale legislazione) – “negli ultimi anni non sono da menzionare specifiche misure di tipo demografico

²⁶⁴ “Nel 1934 vennero pubblicate norme sanitarie di grande significato politico nazionale specificamente dirette al miglioramento delle condizioni fisiche della popolazione e dell'igiene” (Ib., col. 347). [“Ebenfalls 1934 wurden die Gesundheitsgesetze veröffentlicht, deren grosse volkspolitische Bedeutung auf verschiedenen unmittelbaren Vorkehrungen zur Besserung des physischen Zustandes der Bevölkerung und der Hygiene beruht”].

²⁶⁵ “Il secondo periodo della maggior parte delle misure demografiche risalgono all'anno 1937. Il calo delle nascite era divenuto sempre più allarmante e alla soluzione di questo problema le precedenti misure ed i dispositivi non erano stati sufficienti a raggiungere esiti positivi, l'arretramento della mortalità infantile nei primi tre anni di vita, dal 69, 2 per mille nell'anno 1921 era sceso per al 47, 7 per mille nel 1936” (Ib., l. c.). [“Der grösse Teil der bevölkerungspolitische Massnahmen dieser zweiten Periode stammt aus dem Jahre 1937. Der Geburtenrückgang wurde immer beunruhigender und zur Lösung dieses Problems genügten die durch die vorausgegangen Massnahmen und Einrichtungen erzielten Erfolge nicht, wie etwa der Rückgang der Kindersterblichkeit in der ersten drei Lebensjahren, die von 69,2 v. T. im Jahre 1921 auf 47,7 v. T. 1936 gefallen war”]. A questo punto, “il più alto organo della Rivoluzione il Gran Consiglio del fascismo ha affrontato la situazione nel marzo 1937 ed ha emesso un Ordine del giorno che annunciava una guerra totale contro il rischio di un decadimento demografico” (Ib., l. c.). [“Die höchste Organ der Revolution, der Grosse Faschistische Rat, prüfte im März 1937 die Lage und erliess einen Tagesbefehl, der dem drohenden Volksverfall den totalen Kampf ankündigte”].

²⁶⁶ “Nel frattempo la questione della politica demografica si era venuta a trovare [in Italia] sotto l'influsso di un grande movimento nazionale, e seguendo l'esempio dell'alleata nazione tedesca si era allargata dal lato della politica razziale, intesa alla purificazione della nazione, biologicamente e politicamente, da elementi razziali stranieri. [...] Il problema si è manifestato in particolar modo nei confronti della minoranza ebraica e delle popolazioni coloniali” (Ib., col. 348). [“Denn inzwischen hatte sich die bevölkerungspolitische Frage unter dem Einfluss einer grossen geistigen Nationalbewegung und dem Beispiel der verbündeten deutschen Nation folgend vor allem auch nach der rassepolitischen Seite hin erweitert mit dem Ziel, die Nation biologisch und politisch von artfremden Rasseelementen zu reinigen. (...) Das Problem trat besonders gegenüber der jüdischen Minderheit und den eingeborenen Kolonialvölkern auf”].

²⁶⁷ *Ibidem*, l. c. [“Diese Fragen fanden ihren Niederschlag in einer Reihe von Vorkehrungen, die zu den Beschlüssen des ‘Grossen Rates’ vom 6. okt. 1938 führten”].

o politico razziale"²⁶⁸. L'articolo si conclude, come accennavo, con la retorica celebrazione della *"alte finalit  a cui il Duce costantemente dedica ogni energia, guidando, contro ogni ostacolo, la patria al suo pi  alto destino"*²⁶⁹. Evidente tramonto retorico di una causa ormai persa.

Dicembre 2018

²⁶⁸ *Ibidem*, l. c. [*"Aus den letzten Jahren sind besonders bemerkenswerte bev lkerungs – und rassenpolitische Massnahmen nicht mehr zu nennen"*].

²⁶⁹ *Ibidem*, col. 350. [*"Dies sind die hohen Ziele, nach denen der Duce standing strebt und unter deren Zeichen er das Vaterland seiner hohen Bestimmung entgegenf hrt"*].

Finito di stampare
presso ABC Tipografia
Calenzano (Firenze)
nel mese di ottobre 2019

